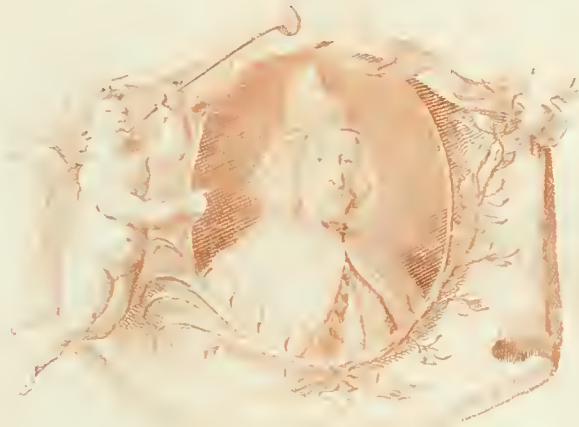
RIME POETICHE
CONTARINI VENIER

RIME POETICHE
PER LE NOZZE
DEL NOBIL HOMO
PIETRO CONTARINI
CON LA NOBIL DONNA
MARIA VENIER
DEDICATE AL SERENISSIMO
FRANCESCO LOREDAN
INCLITO PRENCIPE DI VENEZIA.

IN VENEZIA,
MDCCLVIII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

2

SERENISSIMO
PRENCIPE.

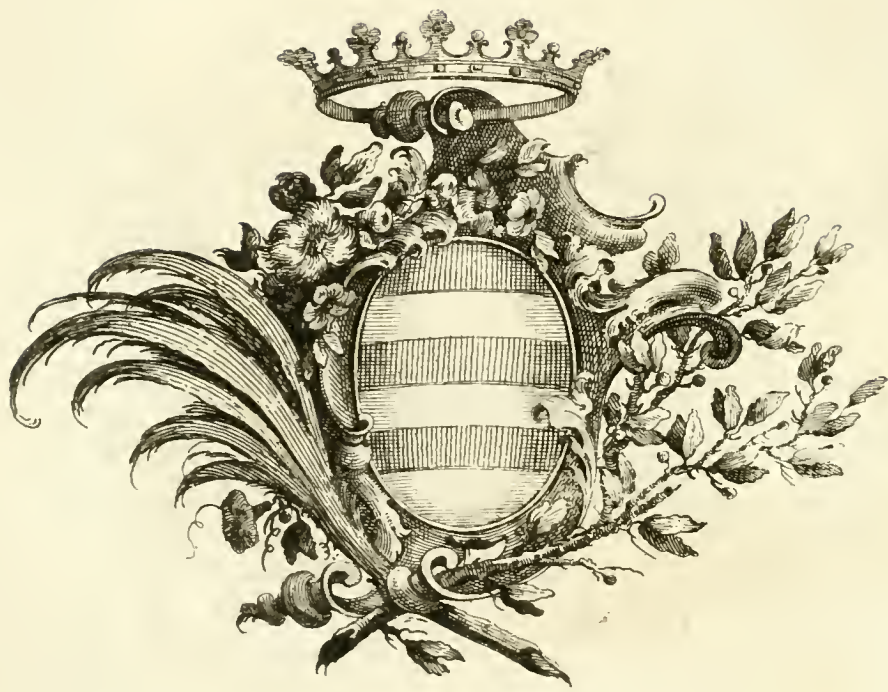
MAgnanimo SIGNOR INCLITO PRENCE
Onor di questo Ciel, Sede d'Eroi;
Lascia che in dì sì lieto io t'ofra umile
Questi pochi, ma scielti, e dotti Carmi,
Da quai ne vien, che nota al Mondo fia

 La

La gloria di quei PADRI *eccelsi, e grandi,*
Che diero al Mondo i due felici Sposi
Di Famiglie VENIERA, *e* CONTARINA
Ch'in oggi al Sacro Altar giurano fede.
Di questi i Figli ai Genitori eguali
Nelle virtù, che li distingue, e adorna
Emuli sien degl' Avi loro illustri.
Il Popolo festeggia, e l'Adria tutta
Per sì chiaro Imeneo giubila, e gode;
Nè v'è ciascun, che nella Patria e fuori
Possa ignorar di tai Prosappie i preggi,
E non goder di rimirarle unite,
Con speme ancor di riveder un giorno
Di questa bella union frutti ben degni.
No! non andrà fallito il mio pensiero
Se tu ò Signor, che tutto vedi, e sai
Più di quanti, che furo, e prima, e poi
Volesti esser l'autor di tai Sponsali.
Tu fosti quel, che rimirando l'Alme
Di LUI, *di* LEI *nelle virtù simili,*
Procurasti d'unirle in Sacro Nodo,
Quall'or la Promission segnar ti piacque.
Verrà un giorno, verrà, ch'a piedi tuoi
Grati vedrai li Figli, e Figli loro

Che

Che di sì lieto dì faran memoria:
Debitrice ti fia la Patria ancora
Che da questi n'avrà gloria, ed onore.
Ma che più dir, se il tutto tu comprendi,
E quanto possa dirsi, e quanto detto:
Dunque condonna il grave mio ardimento,
E fia grande per me, onore, e dono
S'ottengo de' miei detti il tuo perdono.

In segno d'umilissimo rispetto.
Il Maestro di Cerimonie
di sua Serenita'.

CAPITOLO ALLA VENEZIANA

DEL N. H. ſ. ZORZI BAFFO.

UN dì el VENIER m'hà dito, che mi ſcriva
Qualcoſſa per le Nozze de sò fia,
E mi ſubito in man tiolto hò la Piva;

Intorno ghò trovà qualche ſcarpia,
Perchè come che più nò la ſonava
D'un Armer l'avea meſſa dà drio via.

Giera un gran pezzo, che nò la toccava
Tanto, che co m'hò meſſo per ſonarla,
Che nò la me ſerviſſe dubitava.

Se

Se volè, che ſul ſodo mi ve parla
Co mi hò ſentio, che ghò da far fadiga
Sò ſtà quaſi ſul fogo per buttarla:

Ma hò dito voi laſſar, che tutti diga
Sì ben che la sò voſe la xè poca
E quella poca xè una voce antiga;

E allora el cuor m'hà dà che mi la toca,
Che à forza de toccarla al fin chi sà
Nò vegna fora qualche filiſtroca.

In fatti l'ho toccada come và,
Ma in quella bella forma, che voleva,
Che la ſonaſſe, nò la ghà ſonà;

Hò fatto tutto quello, che podeva
Per far una ſonata de bon guſto
E tutto el fià ghò meſſo, che gaveva;

Ma el fià nò val co nò ſe tocca giuſto.
Cuſsì quando de tempo ſe và fora
In pè de dilettar, ſe dà deſguſto.

In ſomma ſtà mattina in sù l'aurora
M'hò provà per cantar del Spoſalizio
E m'hò ſveggià per queſto più a bon ora;

E co-

E come giera fora d'efercizio
D'Apollo mi hò invocà la protezion
Per far come và fatto ftò fervizio;

Nò noftante m'hò meffo in foggezion
Cò hò vifto, che l'imprefa xè affae granda
D'andar hò bù paura zò de ton.

Prencipiar nò faveva dà che banda,
Tanto che mi hò pensà dirghe al Venier,
Che tutt'altro, che quefto el me comanda

Che nò me fento bon per ftò meftier,
E che nò voggio metterme à ftò impegno,
Che nò vorria mancar al mio dover;

Che per dar come và giufto nel fegno,
D'una Spofa che xè cuffi pulita
Ghè vol un'altra forza, e un'altro inzegno.

Portar nò pol ftò pefo la mia vita.
Pur me vorria arrifchiar à far ftò falto,
Ma zà mi nò farò bona riufcita;

Perchè la sò virtù và cuffi in alto
Che nò ghè poffo mai andar avanti
Per quanto, che la lodo, e che la efalto.

E come dir le glorie; e i fregj tanti
Della Casa Veniera, e Contarini?
Come dir i sò onori tutti quanti?

Come dir de quei omeni divini,
Che per la Patria in publici servizj
I hà speso tanti, e tanti gran Zecchini?

E come tutti dir i benefizj
Che i ghà fatto, e che i fà continuamente
A quei, che vive sotto dè sò auspizj?

Ah! cò nò se pol dir perfettamente
Ste cosse, e che restar se pol co smacco,
Me par, che sia assae meggio nò dir gnente
E metter come mi la Piva in Sacco.

DELL'ABBATE FRANCESCO RAMPONI CESENATE.

SONETTO.

OMbre chiare degl'Avi, Ombre onorate,
Che de gran Sposi l'alma Stirpe eletta
Più famosa rendeste, e più perfetta
Co' pregi vostri d'una in altra etate:

Sò, perchè adesso di gioir mostrate;
E veggio appien ciò, che da voi s'aspetta;
Già stretto è il Santo nodo: il Ciel s'affretta
Di rinovarvi a Noi, come bramate;

Già l'ADRIA vi rivede, i primi seggi
Altri occupar per senno, e per Consiglio;
Sestessi altri eternar dettando leggi.

Altri l'acciar trattando a Marte amici
La libertà natia trar di periglio:
Gioite pur, gioite, ombre felici

DEL SIGNOR CO: VINCENZO MASINI

Vice-Custode della Colonia d'Arcadia Principe degl'Offuscati, e Riformati in Cesena.

Copia gentil, poichè vostre alme belle
Scesero liete ad abitar fra nui,
Sul patrio Ciel le due pure fiamelle
Arsero a gara l'una a raggi altrui

Poi, come già s'amaron sulle stelle
Con puro foco, ora benchè tra sui
Terreni amanti, pur riserban quelle
Oneste voglie; e tal vien pregio a vui

E tal gloria ne avete, o Sposi illustri,
Che ognun vi ammira, e dice Alme ben nate
Dopo un lungo girar d'anni, e di lustri,

Perchè al fin romperassi il mortal velo,
Stretti in un più bel nodo d'amistade,
Per sempre amarvi tornerete al Cielo

DI

DI TIRSILLO ERINNIDIO P. A.

SONETTO.

E Ancor non Sorge in ſu l'eterea mole?
Dell'Antico Titon la vaga Spoſa?
Ancor l'ore ritarda e Sonnacchioſa
L'ondoſe piume abbandonar non vuole

Ah, che in quel dì, quando l'Eolia prole
Sceſe a rapir, non fu così ritroſa!
Ma dall'umido letto, ove ripoſa
Pria dell'uſato aprì la ſtrada al Sole.

Oh! Se vedeſſe qual le ſue dimore
Apportin tedio a due felici appieno
Alme che al Sagro nodo invita Amore;

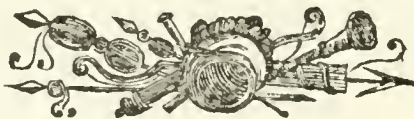
Forſe nel Mar ritarderebbe meno,
Che la memoria del paſſato ardore
Qualche pietà le deſteria nel Seno.

DEL CONTE DANIELE FLORIO UDINESE.

SONETTO.

CHiaro Garzon, che fra diverſe genti
Di governo civil l'idee più vere,
E coſtumi oſſervaſti, arti, e maniere,
Scuola Fedel a vive eccelſe menti:

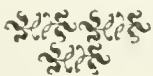
Belghi induſtri, e Britanni in mar poſſenti,
E agguerite mirar l'emule ſchiere,
E il fior di gentilezza, e di ſapere
Cogliere a Te giovò dai Franchi ardenti.

Orchè gradito più quanto più ſaggio,
Torni alla Patria, ecco qual dono i Numi
Ti fanno, ad eſſa amici, e al tuo lignaggio.

Dimmi, ove mai sì dolce in caſti lumi
Splender vedeſti di Bellezza il raggio,
E in nobil cor ſi candidi coſtumi?

DEL

DEL CONTE GIANFRANCESCO FATTIBONI CESENATE.

EPITALAMIO

IL RIPOSO DE' NUMI.

LAddove al Greco lido onda comparte
Castalio, ed Ippocrene, a cui corona
Fan Cirra ed Elicona hà regno e sede
Il biondo aurato Dio.
Delle Figlie di Giove almo custode.
Là regna in pace, e là dispone i Fati
Sulle Lingue dei Vati alte, immortali;
Colà l'eburne Cetra,
Fà risuonar sull'Etra, ed il suono isparso,
E ripercosso in Cirra, e in Elicona,
Sulle Labbra dell'Eco alto risuona.

Co-

Colà discese un giorno
Dal suo Trono Stellato
Giove dagl'altri Numi accompagnato;
Che il fatidico Apollo
Al Celeste Senato
Delle Nove sorelle il canto aperse.
Sovra Candida Nube il Rè de' Numi
Primo vi scese, ed al suo lato avea
L'augel Ministro della sua Regione:
Giano li vien d'appresso,
Che agli altieri Pavoni il vol discioglie:
Assetta il freno alle Colombe Idee
La Madre degl'Amori, ed al Carro aggiunge
Cintia i tardi giuvenchi, e poi li punge.

V'è il traccio Marte, ed evvi
Di Denno, e Nisa il Nume,
V'è colla clava Alcide,
V'è Pala con lo Scudo, e col circasso
La Vergine de' Boschi; Il nume istesso
Ch'hà nell'onde l'Impero a Teti appresso
Sortì dall'antro suo, e la vi venne
Chiamata da quel Dio, che a'piedi hà penne.

Così del Cielo i Numi
Facendo intorno al sommo Rege un giro
Stavano intenti, e cheti,
Per udirne il promesso atteso Canto:
Quando privo di lena
Col raro crine, e bianco
Giunse Saturno alla gioconda scena.
Entrò frà l'altra turba, e appena giunto
Gettossi in sulla sede,
E poi con un Sospiro altrui fe segno,
La funesta memoria
Che del Regno rapito avea pur viva
De' trascorsi suoi dì dolente istoria.

Ma poi che ei ricompose il mesto volto
Dier principio le Muse, e fù la prima
Caliope la bella in gravi accenti
Lodò l'imbelle Sesso (ognun' diffende
La sua propria ragione), ad una ad una

L'im-

L'impreſe rammentò. Delle guerriere
Amazoni Donzelle il vanto, e l'Opre,
Segnò diſtinte, ed additò trà loro
Ippolita, Taleſtri, e mille, e mille,
Che Raro onor diſtinſe.
L'Opre quindi dipinſe,
D'Erminia di Damaſco,
Di Clorinda di Perſia, e di Tamirì
A cui ſervì lo Scita,
Come in diverſo lido
Babilonia a Semira, Affrica a Dido.

Seguilla Erato, e dimoſtrò di loro
L'alta poſſa in amor. Cantò d'Armida
Dell'Egizzia Reina;
D'Elena, di Lavinia,
Di Danae di Dafni,
Della Vergin di Tiro, e poi conchiuſe,
Che a due bei labbri, e due Vezzoſi lumi
Si ſanno aſſoggettar gl'Uomini e i Numi.

Il Celeſte Senato era diviſo
Queſti carmi in udir; gradian le lodi
Quelle del molle Seſſo, e palma a palma
Per giubilo battendo ai Dei più forti
Facen'ſcorno, ed oltraggio. A quelli intanto
Dolea quel Canto, e gl'appariva in volto
Sotto finto ſorriſo il duol raccolto.
Ma più crebbe il diſpetto, allorchè Euterpe
Il primo ſtil ſeguendo, il viril Seſſo
Procurò d'avilir; più quando ancora
Collo ſteſſo deſio,
L'arme iſteſſe ſeguiro
Col reſto delle Muſe Urania, e Clio.

Ben ſi vedrà (così di Tracia il Nume,
Ch'ha per coſtume non ſoffrire oltraggio)
Ben ſi vedrà diſs'Egli,
Chi più di noi potrà! Numi compagni
Seguite il mio penſiero, e voi frattanto
Deità feminili, infinchè io vado

Ben

La vendetta a compir, ſecondo l'uſo
Reſtate a maneggiar la ſpuola, e il fuſo.

Così diſſe, e ſparì. Ne lo rattenne
Venere co i ſguardi. Il ſuo conſiglio
Ciaſcun Nume ſeguì, corſe ciaſcuno
A dar mano all'idea, e ſin bramoſo
Di mirar de'ſuoi Dei l'illuſtri prove
All' Aquila le penne affrettò Giove.

Trà ſtupide confuſe
Rimaſero le Muſe, e l'altre Dive
Soprafatte da doglia, e da ſtupore
Avean roſſore, e pentimento inſieme.
La ſmania il cuor li preme
Torbide inquiete, e meſte, una coll'altra,
Senza parlar ſi mira, in queſta guiſa
Rimaſero ſorpreſe,
All'Eridano in riva
Di Climene le Figlie, allorchè cadde,
Precipitoſo giù dal Febeo carro
La temeraria prole,
Che di reggere osò nel corſo il Sole.

Ma in coteſto ſilenzio ecco che inſorſe
Pallade forte alla virtude amica.
E quando mai, così dicea, potrete
Moſtrare il valor voſtro,
Se temete ogni paſſo; il primo è corſo
Tutti l'hanno a ſeguir, coraggio, andiamo,
Uniam le noſtre forze, in queſta guiſa
Più forte è la virtù, d'inſiem' diviſe
Chi le verghe non rompe? e quale aſſalto
Non ſoſtengono unite? Andiamo, andiamo,
Preveniam le vendette. A voi compagne
Servo d'eſempio io ſteſſa, e ſe gradite
L'eſempio mio, i paſſi miei ſeguite.

Così diſſe, e il ſuo dire
Seguaci ritrovò. Saliro al Cielo

Al-

Allorchè i Numi uniti
A far di lor poter conte le prove
Erano dalle ſtelle andati altrove.

Eran colà diſceſi all'Adria in ſceno
Dove un popol'd'Eroi s'aduna, e moſtra
I ſegni in lei delle paſſate impreſe
Dove di quanto è vero
La credenza è minor, dove fuggendo
Dal Dittator Romano
Diſperſa, e pellegrina
Tutta s'unì la libertà latina.
Queſta di tutti i Numi
Dolce cura fù ſempre, e quaſi ell'ebbe
Con lor diviſo il Regno;
Queſta del lor diſſegno
Fu degna eſecutrice, e in lei trovaro
Come renderſi chiari,
Come far che ciaſcuno
Il loro nome a venerare impari.

Colà Fanciullo allora
Il gran PIERO vivea, de CONTARINI
Degno, e nobil ſoſtegno, ancora incerte
L'orme ſegnava, e dimoſtrava a tutti
Qual di ſi eccelſa pianta
Eſſer dovean ne dì venturi i frutti.

S'affiſſarono in queſti, e non mirati
Gl'additaron la via,
Che al Sommo onor, che alla virtude invia.
Quindi a gara i lor pregi
Tutti infuſero in Lui. Di Delo il Nume
La mente riſchiarò, virtù li diede,
Di leggere i Deſtini in fronte a Giove,
Di prevenire il danno
D'ogni terreno affanno, e a lui dimoſtri
Fece chiari i latini, e i greci inchioſtri.
Fortezza al petto Alcide
Provido gl'inſpirò, genio a' trionfi
Di Semele la prole in ſen gli chiuſe,
E il Dio de Sciti il ſuo valor gl' infuſe.

Go-

Godea Netunno allora in tanta gara
Di sì nobile Figlio, e ben da lungi
Ei leggeva i ſuoi dì; ſapea ben egli
Quanto venia maggiore
Nel volger dell'etade, e diſtingueva
Ogni futura impreſa
Da cui parte, e compiuta, e parte è atteſa.

Vide dall'alto Empiro
Il Feminil conſeſſo
L'opre de' Numi, e ad emular l'Idea
Pensò, ed eſeguì; dovea dagl'Aſtri
Scender laggiuſo in terra alma dei Fati
Deſtinata a regnar (in mille guiſe
Quaggiù ſi regna, e voi Donne mie care
Avete l'arte di ſaper regnare)

Era queſta di Te nobil Donzella
Di GIROLAMO il GRANDE amabil Figlia,
Che pria di ſua diſceſa
Di virtù fù dotata; A lei Diana
I' ſuoi pregi donò, donò ſapere
La bellatrice Dea, e diede a lei
Giuno la Maeſtà; cura fù poi
Della Madre d'Amore
La ſua mente, il ſuo genio, ed il ſuo core.

Contente di lor opra, e non già paghe
Eran le Dee, quando diſceſe in terra
Queſto raro ſplendor, e tu MARIA
Apriſti i lumi alla diurna luce,
Per cui la Dea del mare,
Fece plauſo fra l'onde
E fecero agl'applauſi Eco le ſponde.

Viddero i Numi offeſi
L'emule Dive, e acceſi
Di generoſa gara a prò di PIERO
Raddoppiarono i doni. Ancor Saturno
L'opra ſua vi congiunſe, e come ei regge
L'ore, i momenti, e degl'anni arbitro, e donno;
E de'

E de'tempi, e de fati, in ſuo favore
Alla fugace etade ordine impoſe
Di correr lenta, e di troncar non mai
Di tal vita lo ſtame. I Fati ancora
Diſporre egli volea, coſichè tutti
Moto aveſſer da Lui; ma il Dio de Flutti
Al ſuo voler s'oppoſe,
E la ragione agl'altri Numi aſcoſe.
Ma fù queſta cred'io
Figlia di vero amor; volea che Piero
Sull'eſempio degl'Avi il piè volgeſſe
Dove gloria l'invita,
Dove il chiama l'onor, ma ancor volea
Ch'ogni più illuſtre impreſa
Foſſe da Piero, e non hai Fati atteſa.

Iride meſſaggiera era frà tanto
Sulle penne de'venti al Ciel ſalita,
E già recato a Giano avea l'avviſo.
D'ogni ſtudio de' Numi, intender tutto,
Scendere in terra, e oprar, fù un punto ſolo:
Sceſero a volo l'altre Dive inſieme,
E l'opra accompagnando, ai dati doni
Altri ne diero, appena
Delle grazie la Dea,
Nella caverna Etnea l'avviſo intende,
Che gl'importuni ampleſſi
Dell' iſpido marito, e ſcioglie, e fugge,
E da Citera a volo
Le tre Grazie conduce
Fide compagne in prevenir la luce.
La giunge appunto allor ch'eran le Dive
Alle bell'opre intente, e anch'eſſa uniſce,
Alla lor la ſua cura, in auree fila
Cangia il crin biondo, e ſulla vaga fronte
Dolce impero vl pone. I due bei lumi
Cangia in due ſtelle, ed a color di roſe
Pinge le guancie e vi framiſchia i gigli.
Ah'chi ridir mai puole
Quanto oprò ne'ſuoi labbri? in lor la Sede
D'ogni affetto ripoſe, e diede a loro
Nel modulare i dolci, e i gravi accenti
Di fermar ſino in ſulle penne i venti.

Cre-

Crescean quindi del pari
Questi diversi Eroi
Nel senno, e nell'età; quando dall'alto
Giove mirolli, ed a ragion temendo
Nella gara de Numi
Qualche nume maggior, pavido insieme
Dell'Impero, e geloso, Imene, e Amore
Chiamando a se verso la terra affisse
Le maestose luci, e così disse.

Figli nôn men di voi
Che del Cielo io son padre; a me dovete
Osequio, e fedeltà, e io deggio al cielo
Egual cura, ed Amor. Colà mirate
Tutte l'opre de Numi, alle lor cure
Hanno i studj divisi, e tentan tutti
Per sostenere un meritato onore
Di far un uomo a Sommi Dei maggiore.
Or che sarà di voi.
Di me che mai sarà, se effetto ottiene
Questo incauto pensier soffrir potrete
Un suddito, che regni, un uom, che prema
Col tenero suo piè d'empireo il soglio?
Forse vedrete in pace
Sedere il Rè de' Numi a pie del trono,
Servir l'Aquila altiera
Ministra ad un Mortal, vedervi attenti
Ai cenni di colui,
Ch'ora vive soggetto e serve a voi?
Ah'miei Figli d'un Padre
Giusta pietà vi prenda,
Vi muova il vostro amor, volgete al suolo
Gli archi vostri, e le faci, unite insieme
Quei due Cori divisi, e fate un'alma
In due spoglie distinte. In questa unione
Cesseranno le gare,
Gl'emuli cesseranno, e se vi piace
I giorni, che verranno avremo in pace.

Piacque di Giove a Imene,
Ad Amore il pensier, corsero entrambi
Il consiglio a compir, ratti volaro
In sull'ondosa sponda

Dell'

Dell'Adriaca Arena, e il doppio Strale
Di Pietro, e Di Maria dall' Arco in Core
Senza contrasto a riposarne venne
Ed a mettà l'opra de dei rattenne.
Qui finiron le gare;
Qui riposaro i Numi;
Quì per la doppia face
Il diviso Senato unissi in pace.
E se cara la piaga,
Se fù dolce il vellen de dardi Suoi;
Bella coppia gentil, ditelo voi.

Chi più dunque felice
Chi più grande è di voi, se in vostra cura
Vegliano i Santi Numi, e se l'esempio
D'ogni virtù più rara
Da voi felici Sposi oggi s'impara?

Di pianta così illustre ah quai saranno
Gl'atesi Figli. I mari
Temeranno i lor Cenni; Argine all'ire
Saran de Regi, e recheran sul brando
De nemici col danno.
La Vittoria Sicura ovumque andranno.

Ben di Nestore gl'anni
Correr potessi, onde ne figli vostri
E ne tardi Nipoti un dì mirare
Averati gl'augurj, ah ben potessi
Per animarli all'opre infermo il fianco
Col crin già lasso è bianco
Cinto però d'un immortale alloro
Le Nostre imprese andar segnando aloro.

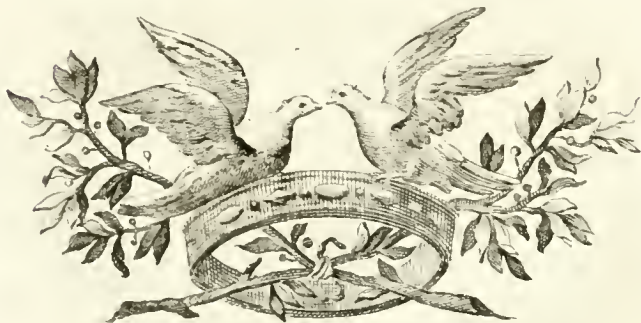
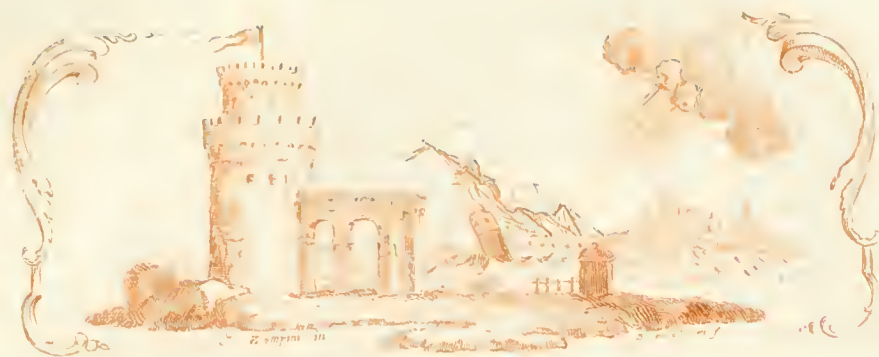
Ah quanto in questa guisa
Quanto lor piacerei .... folle ch'io sono!
Appena il quarto lustro
Di mia etade ho compito, appena io fermo
Il vacillante pie sul mio naviglio,
Che contrastar coll'onde
Mi lusingo e non temo.

Che

Che temerario ardir........ ma, nò miei Sposi
Invano io non sperai, supposi in Voi
Le mie stelle sicure, e mi parea
Sotto la vostra scorta
Di separar co' remi
L' instabile elemento,
Di gir superbo, e dar le vele al vento.

Voi si cercate intanto,
Che il mio sperar s' avveri;
Giacchè sperar nei Numi
E dover, non è colpa al vostro lume
La dubbia mano io reggerò sui Fogli,
E farò sì, che il Rubicon nativo
Incerto ancor dell' onor suo, mi sembri
Il confuso Menandro, ove soave
Del suo fato maligno
Cantando si querela il bianco Cigno.

Coppia eccelsa di Sposi a voi vivete
Vivete alla mia speme,
Vivete in mio favor, e perchè siete
Gentili assai, sò che di mie preghiere
Disperse a venti non sarà già il frutto;
Ardir dunque o pensieri,
Musa amica coraggio in Lor si speri;
E non sarà già vana
Di voi, di me la speme in sen nascosa
Se ciascun Nume in loro union riposa.

DEL

DEL SIG. GIANNANTON BRONTURA ACCADEMICO RICOVRATO.

SONETTO.

Gentil Donzella, non è questo il giorno
Ch'il Consiglio, il Valor, il Senno, e l'Arte
Di quei della tua Stirpe in poche Carte
Segnar io voglia, ond'è il suol nostro adorno.

Amor, che Sparge vive fiamme in torno
Superbo più, che quando Giove, e Marte
Trasse in error, a se mi chiamà in parte
Ov'or hà fisso il suo grato Soggiorno.

E per l'Adriache Sponde gl'onor tuoi
E del forte tuo cor la sua Vittoria
Ei vuol che per mè ancor sia nota, e chiara.

Mà il vede ognun, che al Ciel tu fosti cara,
Ed alle Grazie, e questa è minor gloria,
Che la Maggior l'avrai nei figli Eroi.

DEL

DEL PADRE N. N. ACCADEMICO RICOVRATO.

SONETTO.

BElle Anime tra noi dagl' Aſtri ſceſe
Di Gloria a fecondar l' Adriache Sponde,
Oggi eſultan del Mare in calma l' onde
Come ancor fauſto, e Ameno ride il Meſe

Anzi tutte a compir d' Amor l' impreſe
Sue Grazie invita Citerea, e riſponde
Di quelle il Coro tra le più gioconde
Gare di lieto brio, d' aura corteſe.

Itene dunque avventurati Spoſi,
E l' altrui ſpeme voſtra Union, e pace
Rinforſi, e diaci Eroi molti e Famoſi

L' Invidia ſola inſtupidita or tace
Ma Lingue ſian di foco i portentoſi
Lumi, e a voſtre Alme ineſtinguibil Face.

DEL

DEL SIGNOR N. N.

SONETTO.

ESce una frotta di ragazzi alati,
Che Bacco tenne a nobile merenda;
Senza nessun, che a tanti sopraintenda,
E già di giuoco in giuoco eran passati.

Due fra di lor di gagliardia dotati
Spingendo un l'altro s'urtano à vicenda;
E incoleriti, sciooltasi la benda,
Tornan sul Campo, ambi di face armati.

Un contro l'altro a un tempo il colpo stende,
E destri al par, accozzan face; a face
E non so come, allora un Sol risplende.

Un sol che gioja annunzia, e eterna pace
All'Adria, e più fastosa, oggi la rende
Di quei bei dì, nei quai sconfitto ha il Trace.

DEL

DEL CONTE ABBATE GIOVANNI DI CATANEO

FRA GL'ACCADEMICI DI ROVEREDO FERREJO.

SONETTO.

UN Uom che cominciò fin dai diec' Anni
Ad' esser chiericcato, ed Uom di Chiesa,
Non deve aver, che il sò la voglia accesa
Di cantar unqua gl'amorosi affianni.

Ma come il Matrimonio è cosa intesa
Per Celestial sceura di colpa, e danni
Già stabilita nei superni scanni,
Spera, che non gli sia l'Opra contesa.

Quindi rivolto a voi Sposi leggiadri
V'augura il compimento del soggetto,
Che lieti rendon nei lor figli i Padri.

E se la cosa và com'è in precetto,
Pieni di novi Eroi vedremo i Quadri,
Giacchè il semme di gloria ha in voi ricetto.

DEL

DEL CONTE PIETRO DE CATANEO.

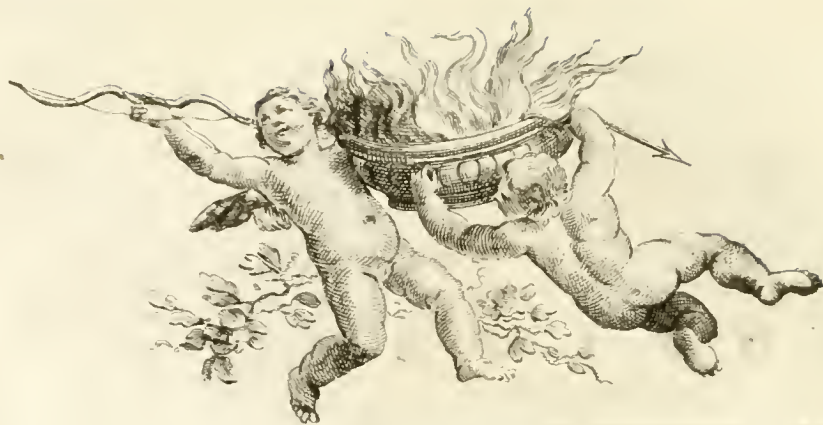
SONETTO.

OR sì, che Amor fè le più chiare prove
E diè il lustro maggior alle quadrella,
Nè sull'Altar, ch'arde dinnanzi a Giove
Più pura accese Ismen la sua facella.

In van speran le età passate, ò nuove
Mirar Copia più Nobile, e più bella,
Se prima il Ciel col suo poter non move
Gl' illustri figli, che usciran da quella.

Un altra volta allor dal seggio eterno
Quivi scendendo il faretrato Amore
Farà l'incomminciata opra perfetta.

E di sua possa, e della Pianta a onore
Prenderà il leggiadrissimo governo
Di quell'Alme, che il Mondo invocca, o aspetta.

DEL

DEL CONTE GIÒ: FRANCESCO DE CATANEO.

SONETTO.

SIA benedetto ognor l'arco, e lo ſtrale,
E benedetto l'amoroſo foco
Acceſo in la region Celeſte, ò tale
Che da quel diſugual ſembra di poco.

Benedetta la fiamma alta, e immortale
Che il cor Spoſi v'acceſe, ond'io ne invoco
Tanto l'ho in pregio ogn'altro Amor eguale
A benedirne l'ora, il punto, e il loco.

Ma benedetto più quel vago viſo.
Che l'oneſtade coloriſce, e indora:
Volto ovè amor tutto Maeſtade aſſiſo.

E benedetto ſia l'Imen, che ognora
Ha per compagni giuochi, grazie, e riſo
E l'iſteſſa virtù ſegue, ed adora.

DI

DI GIAMPAOLO POLISINI GIUSTINOPOLITANO.

S T A N Z E.

DOnna del Mar VINEGIA, forte, e bella
Di magnanimi Eroi Madre, e nudrice
Se ogn'or ti ſplende in Ciel amica ſtella
E piu chiara ti renda, e più felice.
Volgiti a queſta illuſtre alma Donzella
Unico Germe, onor di ſua radice,
E feſteggiante te ne allegra, e godi
Or chi la ſtringe Amor con dolci nodi.

Vedi l'aria ſoave del bel viſo
Ove di tutte grazie è accolto il fiore,
E il folgorar degli occhi, e 'l dolce riſo,
Intorno a cui lieto ſcherzando Amore
Temprò quell'aureo ſtral, ch'ebbe conquiſo
Già dell'acerbo Giovinetto il core;
E vedi unite in bella compagnia
Modeſtia, Gentilezza, e Leggiadria.

Ma più ch'altro contempla il lume eletto
D'ogni virtù, che afcofo entro il fembiante
Già fuor traluce agli atti, e nell'afpetto
Spargendo d'oneftà faville tante :
Contempla accorto ingegno, alto intelletto,
Onefte voglie, zelo d'opre fante;
E tanti pregi in Lei mirando infieme
L'alma folleva a più beata fpeme

Indi mira il Garzon prode, e gentile,
Novo fplendor dell'inclita fua gente,
Che dell'etade in ful fiorito Aprile
Frutti promette di matura mente;
Vedilo tutto oltre il moderno ftile
Di penfieri d'onor caldo, ed ardente,
Seguir degli Avi le magnanim'orme,
E farfi di lor opre efempi, e norme

Mira come da Lui non mai divifa
Prudenza l'accompagna al deftro fianco;
Ei la vagheggia, e 'n lei fi fpecchia e fifa,
E ne tragge valor nobile e franco.
Largità lo precede, e in dolce guifa
Gentilezza lo fcorge al lato manco.
Mira come ei del patrio fenno erede
Fa del fuo nobil fangue intera fede.

Già coll'accefa face il fanto Imene
Scende a ftringer queft'alme eccelfe, e fole:
Seco Rifo, Letizia, e Gioco viene
Dolce fcherzando pur, ficcome fuole;
Stuol d'Amorini poi dietro lor tiene,
Spargendo un nembo di gigli, e viole.
Vanne o VINEGIA omai feftante e ardita,
Poichè l'alta tua fpeme fia compita

Ma perchè, bella SPOSA, abbaffi il ciglio,
Onde l'alma di Lui fu prefa, e vinta?
E perchè mai di quel color vermiglio
La guancia alabaftrina or hai dipinta?

Deh

Deh il pudico roſſor ſgombra, e 'l conſiglio
Pronta ſegui, che a Lui ti vuole avvinta:
Non far che di ſua gloria incerta penda
Adria or lieta, e fra dubbio, e ſpeme attenda.

Ma la ſoave alfin ſua voce ſciolta
Le deſiate note eſcono fuore;
Ecco al caro Garzon lieta rivolta
Stende la mano, e gli conſacra il core.
Intanto Imen la Coppia in pria diſciolta
Lega con laccio di perpetuo Amore;
E 'l coro nota gli atti, e le parole,
E ſuona, e canta, e guidane carole

Di nuova luce adorne le tranquille
Illuſtri ombre degli Avi ora diſcerno
Sparger fiamanti, e lucide faville
Ne ſeggi lor del bel cerchio ſuperno.
Figli verran, per cui mille anni, e mille
Fian l'opre, e il nome lor chiaro, ed eterno,
Moſtrando armati di valor, di ſenno
Le magnanime prove, ch'eſſi dienno.

Già di ſuperbe ſpoglie onuſte e gravi,
Tolte pugnando alla nemica gente,
Veggio grand'alma le ſuperbe navi
A voi condur dall'ultimo Oriente;
Altre con modi poi dolci, e ſoavi
Veggio a ſerbar d'Aſtrea le leggi intente:
E tu Vinegia allor lieta, e giuliva
Lor tempie cingerai di lauro, e uliva.

Ma gite omai, ſe amico il Ciel vi ſia,
Spoſi felici, ite all'altero Tetto.
La non alberghi triſta Geloſia,
Figlia di falſo Inganno, e di ſoſpetto;
Torbido ſdegno, e acerba cura ſtia
Lunge dal voſtro dolce almo ricetto;
Non entrino colà dove s'accoglie
Amor vero e pudico, e oneſte voglie.

Pace regni, e Concordia ognor con Voi,
Fecondità vi ſieda ſempre a lato,
Larga verſando i cari doni ſuoi
Intorno al voſtro Talamo beato.
Eſpero bella appar da' Lidi Eoi;
Ite, e'l voler s'adempia omai del fato.
E tu VINEGIA or va feſtante ardita,
Poichè l'alta tua ſpeme ſia compita.

Se in queſto giorno, almo Signor corteſe,
Pien di letizia, e glorioſo tanto,
Riverenza, e Dover l'alma m'acceſe,
A ſcior la lingua non eſperta al canto;
Onde ſuonin d'Amor le belle impreſe,
E dell'amabil tua Cugina il vanto;
Deh non t'increſca, nè ti paja vile
Di novello cantor l'incolto ſtile.

Però, non quale ei ſia, ma ben chi 'l move,
E regge le ſue note, e 'l puro accento
Guardar ti piaccia; e le animoſe prove
Di tant'alto ſalir, e 'l ſuo ardimento,
MAGNANIMO SIGNOR, ſia che ritrove
Accoglienza benigna, e gradimento.
Intanto che al tuo nome auguſto, e ſacro,
Riverente, ed umil l'offro, e conſacro.

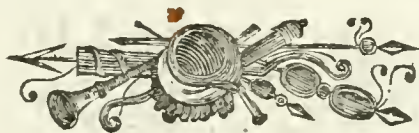
DEL DOTT. CANONICO GIROLAMO VERDURA VENEZIANO.

SONETTO.

PRegi di nobiltà, ricchezze, onori,
Per quai n'andate al par d'ogn'una altera,
Sono degl'Avi voſtri opra, e ſudori
E nella noſtra, e nella età primiera.

O quanto in pace, in guerra, in patria, e fuori,
In faccia il mondo colto, ò gente fiera
Impiegaron ſe ſteſſi, e ſuoi teſori,
Di loro fu la gloria e propria, e vera.

(a) Scarſo titolo in noi fa, che tramande
Il merto, che i noſtri Avi eterni vuole
Per le lor geſta illuſtri, e memorande.

a *Et genus, & proavus, & quæ non fecimus ipſi vix ea noſtra voco.* Hor.

(b) A baſtanza Maria le virtù ſole
Voſtre vi fanno al Mondo, e chiara, e grande,
Come da sè chiaro, e lucente è il Sole.

b *Fortitudo, & decor indumentum ejus laudent eam opera ejus.* Prov.

DEL SIGNOR N. N.

SONETTO.

ORa ch'hai vinto, e che con Strale d'oro
E con nodo gentil hai colto, e ſtretto:
Di due bell'Alme l'infiamato petto,
Amor, t'apreſſa adun più bel lavoro.

Dona a quei figli, che veran da loro
Il Paterno valor Sincero, ſchieto.
E quanto moſtra in giovenile aſpetto
Di Senili Virtù ricco teſoro.

Tu i dolci rai tu le grazie legiadre
In quei dipingi, e i vezzi oneſti e Bei,
Che vanta involto la lor bella madre

Così nei Figli la beltà di lei,
Se tu raccogli, e la Virtù del Padre;
Dir ben potrai, l'opera egual non fei;

DEL

DEL CO: GIO: BATTISTA SANTONINI CANONICO DI PADOVA.

SONETTO.

O Specchio di virtù, Copia beata,
Che da ſchiatte vetuſte origin' hai,
E d'antichi, e novelli onor ten vai,
Quant' altra in riva al mar, bella e fregiata;

Di fredda tema, e d'aſpre cure armata
Invida Geloſia non turbi mai
Tuo dolce ſtato, e i di felici, e gai
Nembo non turbi di fortuna irata.

Pace ſempre, e letizia, e Riſo, e Gioco
Alberghi in tua magion: di bella prole
Te faccia Amor, quanto più ſai contenta.

E tal ſuoni di Te per ogni loco,
Cui l'ampio mar circonda, o ſcalda il ſole,
Fama, che per età non ſia mai ſpenta.

DEL S.IG. ABBATE DEODATI DA PORTO.

SONETTO.

Queste due eccelse auguste piante annose
Scoppiate fuor da eletto altero seme
In riva al nostro mar tanto famose
Dall'alte cime alle radici estreme;

Sotto la cui seder ombra si pose
Sovente d'Adria la più bella speme,
Oggi queste vegg'io l'ample ramose
Stendersi braccia, ed intrecciarsi insieme:

E lieto il sol nascer su loro, e amiche
Spirarle intorno l'aure, e il passo altrove
Torcer da loro le stagion nemiche,

E nuovi metter rami, e metter nuove
Foglie, e giù dai gran tronchi in su l'antiche
Nuove pender d'onor insegne, e Prove.

DEL

DEL CONTE GIO: FRANCESCO DE CATANEO.

CANZONE ANACREONTICA.

CAngi d'oggetto il giubilo,
Che a feſteggiare invitami.
Marte, e Bellona aſcoltine
Per ora i faſti nobili
Di Copia incomparabile
Che da Imeneo congiungeſi
Virtù ſeguendo, e Amor.

Non parto dall'Eroico
Con queſto lieto cantico,
Che una Vittoria celebra,
Che ha per ſuo Campo il Talamo,
In cui pur veggo tergerſi
Le colorite lagrime
Del vinto, e vincitor.

Due glorioſi ſtipiti
Gl'annoſi rami abbaſſano,
D'onor, e faſti carichi:
Che a noſtri dì s'inneſtano
Per dare in novel Albero,
Che durerà per ſecoli.
Frutti d'Ulivo, e Allor.

Già le radici ſucchiano
Dal regal fondo Adriaco,
Fecondo d'Eroi fulgidi,
Che fer Italia libera,
E fur d'Europa i cardini
Contro l'Atlante barbaro
Che ſparſe ira, e, furor.

Non

Non ha l'Egeo fors'angolo,
Non ſuolo, ò Corte nobile,
In cui traccie non reſtino
Di quell'inſigne merito,
Che fè sì chiaro il nomine
Dell'uno, e l'altro ſtipite
E lo ſoſtiene ancor.
Virtù quante ne annovera
In ſeno l'uman genere,
Tutte tutte raccolſero
Del par recenti, e veteri;
E gl'oſtri onde ſi veſtono,
E gl'ori onde ſi freggiano
Radoppiane il fulgor.
Ahimè! qui giugne Venere
Sul carro ſuo magnifico,
Da due Colombi candidi
Tratto, per calmo, e placido
Mar, e al ſoave anhelito
Di que Colombi, invitaſi
A corteggiarla Amor.
Che le tre Grazie il ſeguono,
E i Riſi, e Giuocchi amabili
Pe'lidi, e l'aure ſcherzano
Colle Nereidi, e i Zefiri
Feſtoſi: ma oh Dio! torbida
In volto la Dea parlami
D'inſolito rigor.
Sei di beltà dimentico?
Mi diſſe. Ah ne ſon memore
Pur troppo: ma il riſpondere
Allor non mi par lecito.
Segue la Dea ſgridandomi:
Come! la viva immagine
Di me tacci ſin or?
E che! forſe non vivono
Le Madri onde ritraſſero
E Spoſo, e Spoſa i numeri
Tutti ch'ambi ripongono
Di venuſtà ſull'apice
E del leggiadro vivere?
Ne cenno fai di lor?
Gl'occhi abbaſſando, io tacquimi;
Che giuſto è il ſuo rimprovero.
Ma l'alma Dea riſtorami,
Che in dì ſi lieto il piangere
Nol ſi convien: e toccami
Colla ſua deſtra morbida,
Che reſemi il vigor.
E la vid'io ſorridere
E dir di me ricordati,
Quando alla Spoſa volgere
Potrai lo ſguardo. Innutile
Fia tanto dire agl'Uomini,
Che a me la vedran ſimile
E il dirà loro il Cor.

DEL

DEL SIGNOR ABBATE ARRIGHI P. P. P.

SONETTO.

QUal Genio amico, e qual amica ſtella,
Donna gentil, gentil Signor, vi unio?
Poteaſi al Mondo far coppia più bella?
Dillo Ciprigna, ſe nol ſo dir io?

Tace la Dea; che non ſaprebbe anch'Ella,
O non vorrebbe dir: altri ferìo;
Ma più vaghe non fur l'altre quadrella
Speſe in qualche Mortal, o in qualche Dio

Non quelle dell'Ideo Paſtor, non quelle
Di Giove, onde ſi fece in pioggia d'oro,
Ebber la tempra, c'han queſte novelle.

Infinto fu di Giove, o pioggia, o toro,
E di Paride fur le nozze felle:
Queſte dunque a ragion più lodo, e onoro.

DEL CANONICO DOTT. GIROLAMO VERDURA VENEZIANO.

SONETTO.

CHI additar mi ſapria la Donna forte
Quale fino da lungi ha prezzo, e lode
A cui tutto s' affida il buon Conſorte
Nelle coſe minute, e nelle ſode?

Ond' è che dolce agiuto a tutti aporte
Provida in mille guiſe, e ogn'un ne gode
Poichè fa con maniere attente, e accorte
Tutto ciò, che fà l'Uomo ò ſaggiò, ò prode

Spoſa equal ſiete à queſta, anzi maggiore.
Se qualità più eccelſe aſſai di quelle
Vi fan ſerto di gloria, e di ſplendore.

Ma ſe regnano in voi virtù ſi belle;
Alla pianta ſi deve, e merto, e onore.
L'Aquila mai figliò colomba imbelle.

DEI -

DEL SIGNOR N. N.

SONETTO.

Qual mano induſtre in terſo avorio puote
Ritrarre i bianchi gigli, e freſche roſe
Che Amor d'ambroſia aſperſe, e poi diſpoſe
Su due labri ridenti, e ſulle gote?

Chi 'l puro ardor, che l'alma infiamma, e ſcuotte,
E i bei modi Leggiadri, e l'amoroſe
Dolci cure ſoavi eſprimer oſe,
Che Virtù abbella all' onorata cote?

Sceſe dall'Etra, e dalle eterne idee
L'Auguſta imago, cui ſol altra eguale
Vide il Paſtor nelle contrade Idee:

E poi che venne ad abitar fra noi,
Sacrolla il Cielo, a chi più merta, e vale
Il germe ravvivar de priſchi Eroi:

DEL SIGNOR N. N.

SONETTO.

IL Germe a ravvivar de' priſchi Eroi,
Della Patria ſoſtegno in Pace, e in Guerra,
Sceſer dal Ciel queſt' Alme, che ne ſuoi
Dolci lacci, oggi Amor riſtringe, e ſerra.

Ne fia, che unquanco oſcura fama ingoi
I lor Nomi, mà chiara in ogni terra
Sempre riſuoni, come ancor fra noi
De lor Avi le geſta apre, e diſſerra.

Goda l'Eccelſa Patria, che per belle
Opre chiare uſciran dal nodo illuſtre
Figli, ond'eſſa vie più ſempre s'abbelle:

Che non produſſe mai natura induſtre
Di feroce Leon Coniglio imbelle,
Ne d'Aquila grifagna Augel paluſtre.

DEL

G. Zompini inv. B. Crivellari sc.

DEL SIGNOR GOLDONI.

ANACREONTICA.

VOi, che perfido, e rubello
Appellar ſolete Amore,
Ecco Amor non è più quello,
Che fa ſtrage d'ogni cuore.
Riſpettare in Lui conviene
Chi è la Fonte d'ogni bene

Non fu Amor la ria cagione,
Per cui Fillide ſoſpira,
Ma una ſtolida paſſione,
Ma un'affetto, che delira,
E d'Amor, chi non intende,
Vanamente il nome prende.

Chi conoſcere deſia
D' amor vero il vero aſpetto,
Quanto giovi, e quanto ſia
Promotor d'ogni diletto,
Di due Spoſi fortunati
Miri gli occhi innamorati.

Dalle fervide pupille
Della Coppia generoſa
Scintillando le faville
Della fiamma in ſeno aſcoſa
Ravviſar può il Mondo intero
Amor dolce, e non ſevero.

Dolce Amor della VENIERA
Punſe il cor con lieto ſguardo,
E di Pietro l'alma altera
Penetrò con dolce dardo,
E, le deſtre inſieme unite,
Benedican le ferite.

Non poteva il ſaggio Amore
Accoppiar più degni oggetti,
Pari in Sangne, ed in ſplendore,
Nelle grazie, e negli affetti;
La bell' Adria dielli al Mondo,
E li uniſce Amor giocondo.

La bell'Adria il Sangue loro
Fecondò d' Eroi nel ſeno,
Onde accrebbeſi il decoro
Della Patria al bel Terreno,
In più ſecoii adornati
D'Oſtri eccelſi, e Corni aurati.

E del Mar l'Adriaca Reggia
Nei Gran Figli, e nei Nepoti
Farà un dì, ehe il Mondo veggia
Eſauditi i comun Voti,
Che da Coppia sì preclara
Nuove Glorie Amor prepara.

Al-

Alme ingrate, che d'Amore
Abuſate il Sacro nome,
So rendetegli l'onore,
Fate un ſerto alle ſue chiome;
Riſpettare in Lui conviene
Chi è la fonte d'ogni bene.

DEL

DEL SIGNOR N. N.

SONETTO.

Piacevole Stagion, legiadro Aprile,
Che disciolti del Verno li rigori,
Rimettendovi al Suol calore, e umori,
Render vago di fiori ai per tuo stile.

Or ti ravviso poi vieppiù gentile,
Poichè facendo ancor ne' più bei Cori
Di casto amore pullular li fiori,
La Terra a un Paradiso fai simile.

Incliti Sposi già la Patria intera
Il sacro Nodo e applaudisce, e onora:
E Nobili, e Plebei esultan tutti

Mentre a sì fatta, e bella Primavera
Speran succeder a suo tempo ancora
Copioso Autunno di prescielti frutti.

DEL

DEL SIGNOR N. N.

SONETTO.

O Fortunate voi Adriache Sponde;
O felici di queste almi Rettori;
E voi, che d'abitar godete i onori
Spiaggie d'illustri Eroi tanto feconde.

Ma che? sparger il Ciel sopra quest'onde
Sembra vieppiù benigni influssi: i cori
Angelici egli accopia, e onesti amori
Entro Famiglie le più illustri infonde.

Dagli i Ceppi VENIER, e CONTARINI
Innesta due rampolli il Dio d'amore,
E da due astri vi si forma un Sole.

Fulgido Sol, che diramarsi vuole
Per commun voto in modo, che destini
La Patria ad acquistar nuovo splendore.

DEL

DEL SIGNOR N. N.

SONETTO.

L'Adriaca Dominante tutta in feſta
Veggeſi, ed in Magnifico apparato;
S'odon voci giulive in ogni lato,
Che 'l giubilo commune manifeſta.

Ma più: tra Numi ancor gioja sì deſta,
Poichè l'union de' due bei Cori è ſtato
Un lavoro divin, e anche formato
Con quell'induſtria, che la gara appreſta.

A bell'opra ogni Nume di concerto
Nel proprio officio, che ha' quagiù, s'accinſe,
E al Trionfo fra lor fu il campo aperto.

Ma l'odierno ſacro Nodo eſtinſe
In modo tal dell'altrui opre il merto,
Ch'Imeneo ebbe il vanto, e 'l palio vinſe.

DELL'

DELL'ABBATE L. S. BRESCIANO.

SONETTO.

ALtri, Signor, la chioma crespa, e nera
E i rai canti, e le guancie, e i labbri aspersi
Di nettar dolce, e i mille altri diversi
Pregi, onde tanto va tua Figlia altera.

La gloria, onde t'adorni ardente, e vera
Io canterò con più robusti versi;
E degli Avi 'l valor, onde dispersi
Lasciar spesso gli Sciti asta, e bandiera.

E canterò pur quanto Adria si vanta
Del Garzon saggio, e quanto ammira, e cole
La sua non men, che la tua illustre pianta.

Poi dirò come all'immortale, e chiara
Tua Figlia ancor nella leggiadra prole
Sì rari doni il Ciel largo prepara.

DEL PADRE N. N. CARMELITANO ACCADEMICO AGIATO.

SONETTO.

BEllezza, Nobiltade, e Cortesia
Quall'or metono albergo in cor gentile
Lo inalzan sì dal vulgo ignoto, e vile
Che di vertude esempio avien che sia.

Ma se di pregi uguali, e leggiadria
Sia un altro adorno tutto a lui simile,
All'or un degno affetto, e signorile
Entra tosto ad unirsi in compagnia.

Opra questa, e d'amor, ch'essendo nume
Vede e discerne col suo usato modo
Tra tante vidi l'anime ben nate

Onde non è stupor, ch'un tal costume
Nell'Adria ei serbi, e in sì felice nodo
Da far invidia alla futura etate.

DEL

DEL SIGNOR N. N. VENEZIANO.

VERSI MARTELLIANI.

VAte, mi diſſe Amore, non ſenti il chiaro grido
D'una immortal vittoria ? ſorgi a cantar ti sfido.
Nò non temer, non chieggo ſuono d'auſteri carmi ,
Nè mormorio di rauche trombe, tamburi, ed armi;
Nè in ferreo ſanguinoſo carro paſſeggi Marte
Di Fanti, e di Cavalli ſopra le membra ſparte.
Nè pur vò, che favelli del rio moſtro Lerneo,
O fra l'Erculee braccia del ſoffocato Anteo.
Lungi da te il terrore di Serpentea Meduſa:
Ma ſia ridente, e placida la convocata Muſa.
Fu la vittoria eletta un colpo di mia mano;
Io ſol la traſſi al fine, io fuine il Capitano.
Son le Grazie e gli Amori le ſchiere mie ſeguaci,
Suonan le mie battaglie, ſolo d'ampleſſi, e baci.

Bella per bei ſembianti, bella per bei coſtumi,
Che far potria rinaſcere le gelosìe de Numi,
Staſſi dell'Adria in riva illuſtre Verginella ,
Sangue di antichi Eroi, luce d'onor novella .

D'in-

D'inestinguibil fiamma tutto le accesi il petto
Per non manco leggiadro, che prode Giovanetto:
L'antica gloria in volto veder li puoi scolpita,
E su l'altera fronte la nobiltade avita.
Tutta l'età dell'oro, nò non rinchiude, e serra
Un freddo marmo, ricca è d'altri Eroi la terra:
Il nome Contarini, gl'archi, i trofei le imprese,
Anzi lo Sposo istesso oggi lo fan palese.
Il vidi, e tal mi piacque, che l'abil arco io tesi;
Posi lo strale in cocca, e lui di mira presi:
Vola l'allata freccia, com'estivo balleno,
E d'insanabil piaga lo fere in mezzo al seno.
Lieto di mia Vittoria ai Cigni abitatori
D'Astrea la cura io diedi de trionfali onori.
Disse, e da me disparve. Io cinto il crin di rose
Ai labbri mi accostai le canne armoniose.

DEL SIGNOR ABBATE BENEDETTO MARIANI PADOVANO.

SONETTO.

Nobil Città, cui 'l capo adorna, e 'l busto
Il Romano splendor, di virtù nido,
Onde sì altera il glorioso grido,
Porta Fama dal freddo al polo adusto;

Dì, fra quant'alme al tuo gran trono augusto
Fanno immota colonna, onde dal lido
Mostri al superbo regnator d'Abido
Il possente Leon di palme onusto;

Stirpe vedesti in Te, che più t'onori
Dell'alta Stirpe de' VENIERI tuoi?
Sallo Oriente, e 'l sa la Tracia terra.

Quante or ti crescon palme, e quanti allori
Per cento novi giovinetti Eroi
Emuli dei grand'Avi in pace, e in guerra.

DELL'

DELL' ABBATE L. S. BRESCIANO.

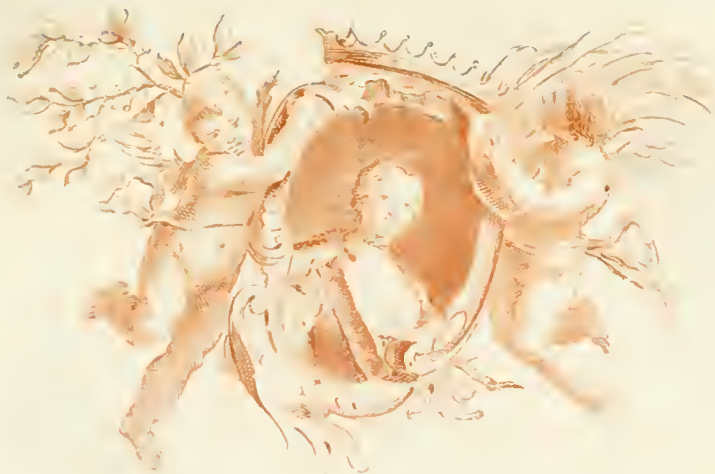
SONETTO.

NO', ch'io te non incolpo immortal Donna
Se or pur ti lagni in sì dolenti guida,
Che queſta Figlia amor ti toglie, e grida
Altrove, e di Lei lieto altri s'indonna

Anch'io ſo, quanto è cara, e quanto è fida
Vergin, ch'è di valor ferma colonna,
Cui più che d'aurea treccia, ò ricca gonna
Di gloria cale, e hà ſempre onor per guida.

Un dì poi fia, che nell'eletta prole
Veggendo di Coſtei le virtù ſparſe
D'ogni affanno ſarai libera, e ſgombra;

Anzi dirai di piacer nuovo ingombra,
Che'l bel frutto di tante uniche, e ſole
Virtuti occulto non dovea più ſtarſe.

DEL-

DELLO STESSO.

SONETTO.

O Voi, che tutto dì ſcartabellate
I Scritti d'Ariſtotile, e Platone
Ditemi un poco coſa ſia Beltate,
Ch'io ne vorrei la ſua Definizione.

Non entri per mia fè qualche Ciarlone
Con voce groſſa, e grave maeſtate
A dirmi, ch'ella ſia la proporzione
Delle parti fra lor ben'ordinate.

O Teſte cotte al Sole, quì venite:
Pria mirate ben ben queſta Spoſetta,
Poi coſa ſia Beltà da PIER'udite.

Ordine vago, e proporzion perfetta,
Parole ſon dic'Ei, belle, e pulite;
Ma il volto piace a me ſol di MARIETTA.

DEL

DEL SIGNOR N. N.

SONETTO.

COnoſco, io bene, e adentro ſcorgo quanto
Figlia, che parte un cor materno impiaga,
Che ſpeſſo torna ad un più amaro pianto
L'alma già fatta di ſuo duol ſol vaga;

Ma Tu Donna, de Tuoi ſublime vanto,
Devi curar così profonda piaga
Con un doppio piacer, e penſa intanto,
Che un bel ſperar ogni dolore appaga:

E forſe allor che ti verrà la nuova
Prole di Lei a dimoſtrarti amore
Minor ti fia il piacer del duol, che or ſenti.

E allora più, che ſcorgeraine a prova
L'alta virtute, onde non fien mai ſpenti
I nomi lor; qual ſi fia gioja, e onore!

DEL

DEL SIGNOR N. N. VENEZIANO.

CANZONETTA.

Belle di Febo amiche,
Dall'alme piagge apriche,
Venite d'Elicona
A far vaga corona
Con plauſi, canti, e ſuoni,
Ond'Adria ognor riſuoni,
A queſti Avventuroſi
Lieti amabili Spoſi.
Cantate in dolce ſtile
Per Coppia sì gentile,
Ch'or ſtrigna in nodo ſanto
D'Amór la gloria, e'l vanto;
Come d'ardente zelo

Il Mar, la Terra, il Cielo
Oggi per Lor ſi veſte;
E in quanti plauſi e feſte
Si vede oggi eſultare
L'Auguſta Dea del Mare:
Si canti pur da voi
Quanto ora piova in noi
Letizia alma infinita
Per Coppia sì gradita,
Di cui con pari ardore
Altra non arſe Amore.
Voi ſol potete al certo
Con ſtile eguale al merto

Dell'

Dell'uno, e l'altro Spoſo
Illuſtre Glorioſo
Cantar gli eccelſi pregi,
Unici chiari egregi.
Di Lei prima cantate
L'amabile beltate,
La grazia, e leggiadria,
Lo ſpirto, e corteſia,
Onde fra l'altre belle
Dell' Adria alme Donzelle
Qual vivo Sole ſplende,
Ed ogni core accende.
Cantate dello Spoſo
Nobile glorioſo
L'alte doti preclare,
Ond'Egli adorno appare
Nell'opre e nei conſigli
D'Adria fra i chiari Figli;
E come in ſe raduna
Del Cielo, e di Fortuna
Tutti i più chiari pregi;
Come l'adorni, e fregi,
Più che la pompa, e l'oro
Il nobile Teſoro
D'ogni virtù ſublime;
Quanto s'onori, e ſtime
La Sua ſomma ſaghezza,
Il ſenno, e l'accortezza,
Il valor, la prudenza
La nobile eloquenza,
La gentilezza, e i tratti,
E le maniere, e gli atti
Pieni di grazia, e amore,
Ond'Ei vince ogni core.
Cantate i glorioſi
Avi d'entrambi i Spoſi,
Celebri antichi Eroi,
Cara memoria a noi.
Che a queſt'auguſta Terra
Giovaro in pace, e in guerra,
E furo onore, e ſpeme
D'Adria, e d'Italia inſieme
Ma già Eſpero ſplende,
Ed Imeneo diſcende
Coll'acceſa ſua Face
A dar conforto, e pace.
Al fine ai deſioſi
Lieti felici Spoſi.
Mia Muſa dunque or taccia,
Ed in ripoſo giaccia;
E a cantar ſi prepari
I Figli illuſtri, e chiari,
Che naſceranno al Mondo
A farlo più giocondo
Dai puri abbracciamenti
Di amor tenero ardenti
Di queſti deſioſi
Lieti felici Spoſi.

DEL

DEL SIG. ORAZIO PAGANI D'ARZIGNANO DOTTOR IN MEDICINA.

SONETTO.

NE' più bella Signor, nè più gentile
DONNA di questa potrà darti amore;
Nè a Lei più saggio, o più gentil Signore
Fra quanti mira il Sol da Batro a Tile.

Ben è ragion, ch'ogni più acconcio stile
Volgasi Illustri Sposi a farvi onore;
E tu a tanto di gloria, e di splendore,
Vanne altera VENEZIA oltre ogni stile.

Cresci de Dei gran cura; a Te d'intorno
Veggio volar di questa coppia i Figli,
E chieder tutti impazienti il giorno.

E gl'odo dir; oh come a dì vegnenti
Noi ti farem con l'opre, e coi consigli
Specchio VENEZIA nostra all'altre genti.

DEL

DEL SIGNOR N. N. BRESCIANO.

SONETTO.

ECcelſa Copia in cui l'Alto Motore;
Vi unì tutto il più bel degl'Avi Voſtri;
Il di cui Sangue nato ai Scettri a gli Oſtri,
Gloria al Mondo s'accreſce, all'Adria onore

Io non comprendo ancor quall'il maggiore
Di tanti incliti Preggi in Voi ſi moſtri,
Che quel, che fa sì lieti i giorni noſtri
E l'union di così egual ſplendore.

Stringi, o Signor quel, che gli Eterni Dei,
Vi fabricaro in Ciel bel Lacio Aurato,
Che ella è degna di Te, qual Tu di Lei.

L'Eternità ben s'impegnò con Noi,
Che in tal Nodo ſcriveſſe amico il fato,
Tutti gli Eroi, ch'avrem da Figli Suoi.

DEL

DELLO STESSO.

SONETTO.

A Propagar de gl' Avi Eroi la ſchiera
Sì famoſa del mondo in ogni parte,
A MARIA il deſtin oggi comparte,
Giacchè merto, e ſplendor col ſecco impera.

Già dal più puro dell' Eterna sfera
Da ſuoi Progenitor le Glorie ſparte,
Gli piovono d'intorno: inferma è l'arte
Per dir di Lei ciò, che ridir non ſpera.

O gran coſe a veder ne giorni noſtri
Da sì Illuſtre Imeneo gl' Eccelſi Onori,
Degne memorie a' più ſublimi inchioſtri.

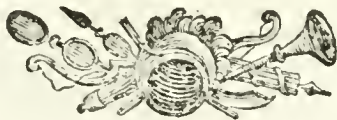
Ma Figli ancor verran di Voi Maggiori,
Pari ad' Alcide il Domator de moſtri
Per accreſcer più luce a tai ſplendori.

DEL SIGNOR N. N.

SONETTO PASTORALE.

Ninfe, e Paſtor la matutina ſtella
Non addita pur anco il vicin giorno,
E voi più deſti un dolce ſono intorno
Lieti ſpargete in queſta valle, e in quella?

Tirſi non ſai? nuova gentil Donzella
Onde avranne pur Dafne invidia, e ſcorno
Seco n'aduce in così fauſto giorno
Il ſaggio Oſmin tanto leggiadra, e bella?

Chi al ſen, chi al crin, chi all'una, e all'altra gota
Naſtri inteſſiam di fior, ghirlande, e nei,
Se n'ha di più gentili il piano, e il colle,

Onde ſperiam, che sì pronta, e devota
Ver ſe mirando Arcadia noſtra, a Lei
Più grate ſien le offerte, e chi donolle.

DE

DEL SIGNOR ABBATE NUNZIO VITTINI.

SONETTO.

SE in riandar talor pongo la mente
O le recenti, o le più antiche Carte,
Della Veniera, e Contarena Gente
In tutte trovo le memorie ſparte.

Chi gl'Omeri gravò d'acciar lucente,
E l'Inſegne seguì del fiero Marte.
Chi veſtì Toga, e col penſar prudente
Chiaro ſi reſe anche in eſtranea parte.

E ſe in sì lieto dì mi volgo a Voi
Coppia gentil, in contemplarvi io godo,
Che ſempre più germoglieran gl'Eroi.

Ed hò perchè mi manca e lena, e modo
Di far noto all'Occaſo, e ai lidi Eoi
Un sì felice, e fortunato nodo?

DEL SIGNOR ABBATE GIANNANTON ACCADEMICO RICOVRATO.

SONETTO.

SPeſſo un grato penſier mi dice Scrivi
Scrivi queſto d'Amor gentil lavoro?
Vedi due cuor, che ad un ſol laccio d'oro
Ei ſtringe e quanta in lor gioja derivi.

L'uno è di PIETRO, che in sè moſtra vivi
Gl'Avi dell'Adria Noſtra almo riſtoro;
L'altro è di LEI, che qual gran Donna onoro
Tai ſon la voce, il viſo, e gl'atti ſchivi.

Di GIROLAMO è queſta unica prole,
Di quel che a i figli del Trojan fugace
Non è gran Tempo ſi rendea sì caro.

Ma non poſſo uguagliar colle parole
Se prima d'altro cibo non mi paſco
Di queſti Amanti il vero merto, e raro.

DEL

DEL SIG. N. N. VENEZIANO.

CAPITOLO.

NON così attento l'Aſtronomo fiſa
Nel Teleſcopio ſuo l'occhio curioſo
Per contemplar quel, che non ben ravviſa;

Nè il Geometra sì moſtraſi anſioſo
Di rintracciar in ſue figure il vero,
Che lontano è talor, e ſembra aſcoſo;

Com'io, toſto che Fama al Mondo intero
Il gran Nodo accennò ſull'Adria ſtretto,
Alto fiſſai nella mente il penſiero:

E, qual chi imbatte in miſterioſo obietto,
Sorpreſo a cento idee liete, mà oſcure,
Diedimi a ragionar collo intelletto.

Io non dirò, come ſuol dirſi pure
Da chi Vate ſi tien, che Apollo, e Giove;
Onde internarmi nell'età future,

Il gran volume impenetrabil, dove
Scritte fingon le ſorti a ciaſcun fiſſe;
E a norma ſol di cui tutto ſi muove;

Queſti indulgente legger m'aſſentiſſe,
Quegli a capirne i miſterioſi detti
Il Divino ſuo lume m'impartiſſe,

Nemmen dirò, che i fortunati aſpetti,
Ovver l'unirſi di Mercurio, e Marte
Prometan alti generoſi effetti.

Sognar'gli Antichi allor, che ſcritti, e carte
Finſero in Ciel: ſe pur dir non ſi voglia;
Ch'abbian talor ſognato anch'eſſi ad'arte.

E par che a noſtri dì giuſto ſen'doglia
Il Nome cui portiam, che in ſacri affari
Del Gentileſmo il vaneggiar s'accoglia.

Poi non han'uopo que'ch'il Sangue chiari,
E le Virtudi fan, ch'il lor ſi prenda
Deſtin da falſi libri, o ſordi Altari:

Ned han'meſtier, ch'al naſcer loro ſplenda
Aſtro propizio, onde l'influſſo piova
Ch'il petto informi, e ad'alte impreſe accenda.

Quella virtù ch'a noi par ſtrana, e nuova
Succhian Eſſi col latte, e in Lor ſua ſede
Appena nati, in un col ſangue trova.

Van cangiando l'Età, paſſar ſi vede
L'Avo, il Padre, l'Eroe; ma la Virtude
Ne'Figlj, e nei Nipoti al Mondo riede.

Ecco dunque, dich'io, dove ſi chiude,
La forza dei deſtini, e come il Saggio
Da quel che fu, ciò, che ſarà conchiude.

Se da pianta gentil frutto ſelvaggio
Unqua non eſce, e ſe di Lauro il ſeme
Non ha prodotta mai Quercia, nè Faggio;

Vuole ragion, non è ſemplice ſpeme,
Che da Palme, da lauri, ovver da Mirti,
Mirti, Palme, ed'Allor'eſcano inſieme.

Ed'oh Venezia quì poteſſi aprirti
Quel ch'in ſe tien lo mio intelletto chiuſo,
E intend'io pur, ma non ſaprei ridirti!

Pu-

Pure leva il penſier per poco in ſuſo,
E a lume di ragion, ſaggia che ſei,
M'accompagna, e il vedrem forſe diſchiuſo.

Odi pria taciturna i ſenſi miei
Indi riſpondi, e ſe giuſto ragiono
T'allegra, che puoi farlo, e a dritto il dei.

Per ogni Clima ancor di Fama al ſuono
Alto Eccheggian le glorie degli Eroi,
Che dal Sangue VENIER eſciti ſono.

Tu Madre il ſai, ſe pe'conſiglj ſuoi
E pel loro valor torna in tua gloria
Figlj chiamarli, e difenſori tuoi!

Di lor non parlerò, che la memoria
Glorioſa ne ſerbano immortale
Le Tele, i Marmi, e de' tuoi dì l'Iſtoria.

D'altra parte riſplende in luce eguale
Il Ceppo CONTARIN: nè tu ſapreſti
Dir nel confronto: queſto a quel prevale.

De' maggior ſuoi gli eccelſi incliti geſti
Non è meſtier ch'io ti dimoſtri: fora
Vanno il narrar a te quel che vedeſti.

Io nol vidi però, veggio ben ora
Là, e quà d'usberghi un faſcio, e d'auree Stole,
V' leggo adeſſo quel che adivenne allora.

Veggio d'Età in Età, ſiccome ſuole
A ſera tramontar, indi a mattina
Riſorger ſempre d'egual luce il Sole,

Virtù nelle VENIERA, e CONTARINA
Proſapie illuſtri ita d'Avo, in Nipote,
Di Padre in Figlio, di Suora in Cugina:

E dalle Etadi in ſu prime rimote
Fin'a dì noſtri eguali ſempre eſpreſſe
Orme avervi improntate, e chiare note.

E fede al mio veder fan queſte ſteſſe
Di sì nobili tronchi ultime frutta,
Che de' Maggior' portan le doti impreſſe.

Anzi così, come dell'arbor' tutta
Il frutto in ſe la perfezion raccoglie,
In Lor degli Avi è la virtù ridutta.

Or', io ripiglio, se cosa, che accoglie
In se gran luce ad'altra egual s'accoppia
E con tal nodo, ch'unqua non si scioglie,

Non è egli ver, che lo splendor s'addoppia,
E la virtù, che l'una contenea
Diviene a tal union per sempre doppia?

Che dunque fia, sa a pianta, che stendea
Già i rami al Ciel, e di gran frutti onusta
Ogn'altra in pregio, ed'in virtù vincea.

Altra or's'innesti, che non men vetusta,
Per frutti a niuna, e per virtù seconda,
Verdeggia nel tuo suol del par venusta?

Qual, dico, darà mai, fatta feconda
In breve, frutto che a tai pregj, e tanti
Con giusta proporzione corrisponda?

Pur se a parer di lor, che sono amanti
Di spiare gli arcani di Natura
Per la Filosofia, ch'han sempre inanti,

Porta ogni seme, in se della futura
Pianta espresso l'Embrion, e se ogni frutto
Proporzionato è sempre a sua coltura;

VENEZIA mia dell'avvenir istrutto
Io sono appien, e quel, ch'eraci oscuro
Perchè lontano, or è chiaro dedutto.

Conoscer brami tu, quali in futuro
Frutti darà si portentoso innesto?
Lor che sono io t'addito, e Lor che furo.

Eccoti l'avvenire manifesto:
Nè da un'Embrion, mà da due piante annose
Quel ch'inferir ragion m'insegna, è questo.

Degli Eroi, che vedesti alle gloriose
Imprese illustri, e alle Virtù immortali,
Che Fama a verun Ciel non tenne ascose,

Vogli lo sguardo, e tien fermo, che quali
In Lor che vedi adesso stan ridutte,
Se non più luminose, al certo eguali;

Tali novellamente riprodutte
Ne'Germi, che verran presto vedrai
Mercè di Lor, che ve l'avranno indutte:

Che

Che quanta forza s'abbia a prova il ſai
Coltura in pianta verde, qual s'eſperta
Mano ve l'hà, rado traligna, o mai.

Nè certamente eſſerne puote inſperta
Man, ch'a grand'opre è per natura avvezza,
E per la nobil direzion ſofferta.

Or dunque dì: ſe a nuova tua grandezza
Tai fregj in queſto Nodo il Ciel t'appreſta
Giuſta forſe non è la tua allegrezza?

VENEZIA non riſponde: pur ſe in queſta,
E in ogni parte dell'Adriaca Coſta
Tutto ſpira, eſultanza, e gaudio, e feſta
Più loquace è il tacer, che la riſpoſta.

D'UN PASTOR ARCADE BRESCIANO.

SONETTO.

S'Egli è pur ver, o del Caſtalio fonte
Dive, che degli Eroi le nozze in cura
Voi pur avete, omai dal ſacro monte
Tra queſt'ampie ſcendeſte inclite mura.

Qui sì, che al valor vero acceſe, e pronte
Illuſtri alme vedrete, e ardente, e pura
D'oneſta fiamma, e in vaga altera fronte
Quanta dar può beltare arte, e natura.

Poi gli Avi lor forſe non furo in armi
Poſſenti, e chiari, ed alla patria ſpeſſo
Scudo non fur ne gravi aſpri perigli?

Ma il ſuon de'dolci nuziali carmi
Sol piace a Imene: un giorno fia, ch'eſpreſſo
Tutto veggiate ne'lor prodi figli.

DI

DI CASTALIO PASTOR ARCADE.

SONETTO.

SAnta Madre d'amor, che in Pafo, e 'n Gnido,
E 'n Amatonta tieni il tuo ſoggiorno
Più lieto adduci, e più ſereno il giorno
Di luce empiendo il più remoto lido:

Che queſta, dove ha ſeggio Amore, e nido
Donna gentil, che col bel viſo adorno,
Deſta ne' petti alta virtude intorno,
E all'altre toglie di beltate il grido

Strinſe Imeneo con dolce Nodo, e forte,
Al più nobil Garzon, cui par, ne eguale
Evvi, che batta all'ampio Cielo i vanni;

Onde germi verran, che fieno ſcorte,
E nella noſtra etade, e 'n gli ultimi anni,
Ove al vero valor ſi poggia, e ſale.

DI ANGELO MARIA TIOZZI.

SONETTO.

I Contarini, e li Venieri Eroi
Sempre Prodi essi furo in pace, ed armi,
Per cui si vede su de bronzi, e marmi
Sculto il Lor Nome, ed Immortal frà noi.

Che se tal fu l'Onor degli Avi Suoi
Già decantato in varie storie, e carmi,
Da Questa Bella Coppia or sì, che parmi
Stendersi più fastoso ai lidi Eoi.

Da così Saggio, e Illustre Sposo io spero
Vedere, e da sì Pia Nobil Consorte
Di Figli un stuolo valoroso, e altero.

E assai propizia a Voi sarà la sorte,
Mentre io un assioma intesi dir per vero,
Ch'essendo unita è la Virtù più forte.

DEL

DEL CONTE CAMMILLO ZAMPIERI.

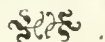
CANZONE.

QUand'io mi reco al petto
La cetra per diletto,
La cetra coronata di bei fior,
Giù per l'aure ſerene
Velocemente viene
Battendo l'ali tutto lieto Amor.

Cento vezzoſi eletti
Legiadri garzonetti
Fidi compagni ſuoi guida con ſe;
Lo ſcherzo, il gioco, il riſo,
I vezzi d'un bel viſo,
I penſier lieti tragge intorno a me,

Ei dell' Aonia lira
I bifcheri raggira
Che dolci modi ritrovar ben sà;
Pofcia le labbre move
Ver me cortefe, e nove
Rime dettando ad or, ad or mi và.

L' alto fragor de l'armi
Per entro a i noftri carmi
Non vien le timid' Alme a fpaventar;
Che dove Amore impera
Sol cofa lufinghiera,
Sol piacevole imprefa haffi a cantar.

Guai, fe con voglia ftolta
Tentaffi alcuna volta
Per difufate vie mover lo ftil;
Tien prefta a la vendetta
Su l'arco la faetta,
Nè val contrafto, nè val priego umil.

Certo fel vide a fronte
Il greco Anacreonte
Pien d' ira, e in minacciofo atto apparir,
Quando pensò d' Alcide,
O di Cadmo, o d' Atride
L' opre fiere co' fuoi verfi feguir.

D' Amor cantando al lito
Giunfe Arion tradito
In mezzo a le fpumanti onde del mar.
Mercè d' Amor poteo
Già riverito Orfeo
I Numi de l'eterne ombre placar.

Forfe che d' immortali
Bei lauri trionfali
I fuoi Poeti ancor non coronò?

Can-

Cantiam dunque l'onore
L'alta pompa, che Amore
In queſto dì ſull'Adria riportò.

Non mai percerto apparſe
Superbo sì quand'arſe
Con la ſua face i ſommi Dei talor,
Come s'allegra, e ſcuote
Or l'ali, perchè puote
Veder piagato a tai due Amanti il cor:

Qual fu quel sì gagliardo
Avventuroſo dardo,
ALMA VENIER, che te ferì qual fu?
Valor, e corteſia,
Amabil leggiadria,
Saggi coſtumi, e ſignoril virtù.

Qual dolce forza preſe
Te, CONTARIN corteſe,
E ſul tuo core ſignoria ſi fe?
Più che gli occhi, e i bei crini,
De l'Alma i peregrini
Pregi fur, che a mirare Amor ti die.

Io ſuo Miniſtro fido
Alzo la voce, e grido
Sicchè mie note poſſa l'Adria udir:
O nobil par d'Amanti,
Non più querele, e pianti,
Non più contro il deſtin caldi ſoſpir.

Su per le vie celeſti
Apparecchiati e preſti
Più non ponno i momenti almi indugiar
Che degna alfin mercede
A voſtra lunga fede
Dovran di gioja incomparabil dar.

 Oh

LXXX

Oh come lieti in viſo
Nel fortunato Eliſo
Gli Avi ſi fer, quando tra lor s'udì
Che l'una e l'altra antica
Stirpe d'onore amica
Dopo molt'anni ſuo buon ſangue unì.

Torneran co'i Nepoti
Gli eſempi al mondo noti;
Che agnelli generar Leon non ſa.
Gloria è d'Amor ſuprema
Se di vigor non ſcema
Bella virtù per variar d'età.

Jac. Leonardi sc.

DEL

DEL SIG. PREOSTO ZAIS CREMONESE.

SONETTO.

S'Oggi mi dai l'accesa face, o Imene,
Face, che spande in così lieto giorno
Cento, e cento faville d'alta spene,
Onde s'allegra il Veneto contorno,

Le più famose, Adriache Camene
Io sveglio, e guido al nobile soggiorno
De chiari, gentil Sposi, ove a man piene
Folti nembi di fior spargendo intorno,

Cantar s'udranno i fortunati Augurj
Ai Figli, che verran da sì bel nodo,
I grand'Avi a emular fra l'armi, e in pace,

E svolgeran gli eventi di quel sodo,
Maschio valor, che in ozio vil non giace,
Fuor del grembo de secoli futuri.

DEL NOBILE SIG. GIOVANNI MARIANI PADOVANO ACCADEMICO RICOVRATO, E FIORENTINO.

SONETTO.

DOnna, che moſtri a noi col bel ſembiante
Da qual aſtro gentil tuo ſpirto ſceſe,
E a quali di Virtute oneſte, e ſante
Opre ſian le tue brame ognora inteſe;

Mira a che dolce Amore, e a quale Amantè
Te ſola oggi deſti il Ciel corteſe;
Ben hai ragion d' inſuperbir tra quante
Donzelle nutre il Veneto paeſe.

Beltà, virtù, ſaggie maniere accorte
I Lacci furo, ond' hai legato, e vinto
Uom, cui d' altro non cal, ſe non d' onore.

Nè ſi potea tenace nodo e forte
Simile a quel, di ch' egli il core ha cinto,
Strigner per man d' altro ben degno amore.

DEL

DEL SIGNOR N. D. L.

AL PADRE MAESTRO G. M. TESSARI.

SONETTO.

TEſſari già non puote Arte e parole,
Far che d'Amor l'impreſe, e gloria vera
S'intenda, e quanto alla gentil VENIERA
E quanto all'Adria, or ſia Severo il Sole.

Ma quando nella Bella, e Saggia Prole
Delle due Stirpe la virtù primiera
Sorgier vedremo, e pur fiorir qual era
Un tempo in regio manto, e in auree Stole;

All'or de CONTARENI, all'or fia inteſa
De tuoi VENIER la gioja, e il pregio, e il vanto
Di due pari Alme, e d'Amor l'alta impreſa.

All'or dirò, sì che'l mar Suoni, e'l Lito
O ſorte d'Adria! O Spoſi, o Nodo Santo!
Benedetto ſia il dì, ch'Amor l'ha ordito.

DEL SIGNOR N. N.

SONETTO.

AMore: è ver, che Cieco ogn'un t'appella;
Ma all'Alme Eccelse a fè, che tal non sei;
Ne cieco Feritor chiamar ti dei,
Se potesti colpir Coppia sì Bella.

Di Bellezza, Virtù, Grazia, e Favella,
Di Nobiltà, de Fregi, io ben direi,
Che solo in Ciel potean'unir gli Dei
Sposo così Gentil, sì Vaga Ancella.

Opra d'Amor ei fu: dicasi è vero?
Che di PIETRO, e MARIA, li Cori accese
Ma immortal'Opra fu l'Amor primiero.

Illustri Sposi, in quanti ch'Adria intese,
Da'Figli Vostri di veder, io spero
Begl'Avi rinovar le Grand'imprese.

DEL SIGNOR N. N.

CANZONE.

DEl gentile Anacreonte
I'vorrei le dolci rime,
E le forme chiare e pronte
Che lo reſer sì ſublime
Per fregiarne il grande OBBIETO
Ch'or m'inveſte l'Alma e'l petto.

Ma paluſtre Augel non ſale,
Ove ſtanſi l'Alme Suore:
Solo a chi robuſte ha l'ale,
Porgon eſſe l'alto onore,
Onde ſvelga il Sacro Alloro,
E ne formi ampio lavoro.

Su le vette di Parnaſo
Se non vaglio ardito alzarmi
Forſe al piè verrammi a caſo
Di trovar leggiadri carmi
Raccogliendo alcuna fronda,
Che alla mente d'eſtro infonda.

Quin-

Quindi allor appeſa al fianco
La mia un tempo amata Cetra,
Benchè d'anni carco, e ſtanco
Riſonar farò nell'Etra
Di due Sposi eccelſi e illuſtri
I bei fregi in modi induſtri.

Sarà ſcorta a carmi miei,
Della Nobile Donzella
Lo ſplendor che manda in lei
Valerian dalla ſua Stella,
Quindi gli altri ſuoi Venieri
Quai fur ſempre egregi e alteri.

E non meno d'Aureliano
Può far pompa il degno Sposo,
Che di tanti a mano a mano,
Per cui vider glorioſo
I rimoti ed i vicini
Tempi il Sangue Contarin .

Pur di queſti ſoli fregi
La mia mente non ſi paſce.
Il valor degli Avi egregi
Se con l'opre non rinaſce
Nell'Erede, ac poco a lui
Recar ponno i merti altrui.

Non così d'eſta felice
Bella Coppia avrà a temerſi:
All'antica ſua Radice
Saggiamente sà attenerſi
Pareggiando i tanti è gravi
Chiari eſempi de grand'Avi.

Canterò nè più verd'anni
Dello Sposo i Serj ſtudi,
Onde torſi dagl'inganni
Cui gli Spirti incolti e rudi
Tratti ſolo a rei diletti
Di ſovente van'ſoggetti.

Se

Se vedrollo ſul Tamigi,
Alla Senna, all'Iſtro, e, altrove,
Scorgerò, che i ſuoi veſtigi
Fur di Grande illuſtri prove:
Come l'Ape, che il migliore
Và ſucchiando da ogni fiore.

Sol mancando l'unione
Che a Lui ſtringa inclita Spoſa
Vedrò quella che a ragione
Sua Compagna generoſa
Lui deſtina amico il Fato
Perchè in tutto ſia beato.

Alle doti della Salma
Sì pregiate nel bel Seſſo
Unirò quelle dell'Alma,
Se cantar mi ſia permeſſo
Del Caſtalio ſu le rive
Per favor dell'alme Dive.

E perchè ne reſti paga
Mia divota acceſa brama,
Spiegherò, che ſaggia e vaga
Già l' addita omai la fama
Degna FIGLIA del VENIERO
Si diſtinto Cavaliero.

Gran JERONIMO che onoro
Con amore e con riſpetto,
Di Virtude ampio teſoro
Più del ricco nobil Tetto,
E di quanto in VOI Fortuna
De ſuoi doni amica aduna:

Quando avvenga ch'io paleſi
Di queſt'una FIGLIA voſtra
Gli alti pregi, inſiem paleſi
Quei farò che addita e moſtra
Con le guiſe più leggiadre
Nella FIGTIA il ſuo gran PADRE.

E poi-

E poichè ne' Figli ſuoi
Splenda l'alta idea riſorta
Delli CONTARENI EROI,
Baſterà la fida Scorta
Di quel tanto avete moſtro,
Che vi rende degno d'Oſtro.

E lo brama, e ve'l deſtina
Ciaſchedun entro il ſuo cuore:
D'ADRIA già l'alma REGINA
Reccheravvi un tanto Onore;
Che non mai ſi moſtra acerba
A chi merto in ſe riſerba.

Ma di Pindo all'erto Monte
Tempo è omai che addrizzi il piede,
Ove rime dolci, e conte
Di raccor l'alma prevede
Per formarne un vago ſerto
Delli SPOSI al chiaro Merto.

DEL

DEL SIGNOR CANONICO GIOVANELLI PATRIZIO SANESE.

SONETTO.

SE mai di Pindo ſovra l'ardue Cime
Forte mi nacque di poggiar deſio:
Oggi è quel dì, che Te, Delfico Dio,
Bramo propizio al Suon delle mie rime;

Oggi, che all'Adria in Sen Nodo ſublime
Si ſtringe, onde ſuperbo è il Suol natio
Unir vorrei l'incolta Cetra anch'io,
Al Saggio Stuol, ch'eccelſi augurj eſprime.

Nè già vorrei de' Secoli remoti
Dell'alte Stirpi annoverar gli Eroi,
Per poi ridir quai ſian Figli, e Nipoti.

Coppia gentil chi naſcerà da Voi
Paghi farà ben mille, e mille Voti
Se avra il Cor dei Parenti, e i pregj Suoi.

DELLO STESSO.

SONETTO.

DI Stirpe generosa, e trionfale
Vengon Figli sovente a Lei simili,
Che schivi di pensieri abietti, e vili,
Rendono il nome lor chiaro immortale.

Così avverrà per Voi, spirti gentili,
Quando mercè del Sacro dì Nuziale
Nelle gesta più eccelse, e Signorili,
Prole vedrete al vostro Merto eguale.

Onde le Muse, in nobile contegno,
Inni di lode canteran festosi
A' nati, e a Voi, di Vera gloria in Segno.

Dunque godete più lieti, e giojosi;
E nell'onesto, ed amoroso regno,
Beni seguite al cieco Mondo ascosi.

DEL

DEL SIG. D. FRANCESCO MICHELETTI CENEDESE.

SONETTO.

NON dal girar, degli aſtri in Cielo appreſi
O grand'Alme per voi, fauſti gli auguri;
Ma a più bel dì virtù lume m'acceſi,
Che ſenſi inſpira al rozzo vulgo oſcuri.

Da voſtri rai, quando s'uniro, inteſi
Chiaro il deſtin, e dentro ai dì futuri
Vidi ſerie d'Eroi d'onor acceſi
Per le vie di virtù girne ſicuri.

Queſti foran li Figli; e queſti i frutti
Dei due be'rami inſieme uniti, a cui
Non fia che manchi per nutrirſi umore.

Che non vien meno il Sol, benchè produtti
Mille effetti vediam da'raggi ſui,
Nè mai ſcema degli Aſtri il bel ſplendore.

DI GERACE CARITEO

SONETTO.

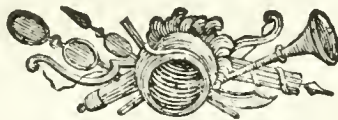
A SUA ECCELLENZA LA SIGNORA

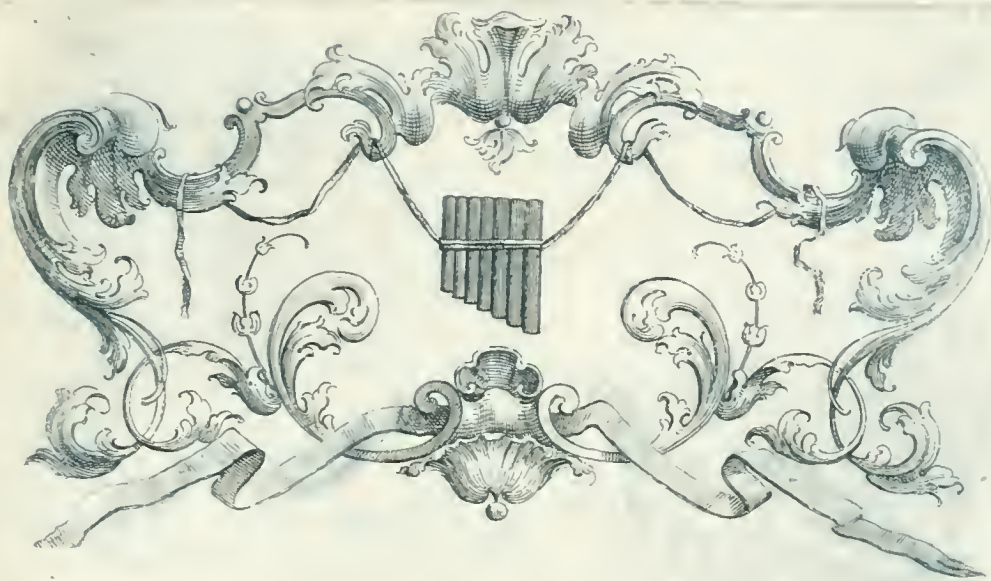
SAMARITANA DOLFIN VENIER

MADRE DELLA SPOSA.

Eccelſa Donna il di cui vago volto
Diſputò, e vinſe di bellezza il vanto;
Sopra così altra beltà, che a Voi daccanto
Veniſſe, per ſuo Fato avverſo, e ſtolto.

Quaſi che ſi gran pregio a Voi non molto
Foſſe; e pur vi credeſte ancor da tanto
Di vincer Voi; a guiſa oggi d'incanto,
Voi veggo, e Voi quando a Maria mi volto.

E daſte a Lei nel ſuo fiorito Aprile,
Quanto grazie, ed Amor puotero mai,
E ſi lauda per tanto a Voi ſimile.

Ma che! Serbaſte accorta Donna i rai,
Che abbagliano; e così quanto è gentile
L'amata Spoſa, non riſalta aſſai.

DEL

DEL SIGNOR N. N.

ANACREONTICA.

Muse così cantate
Oggi d' Apollo accanto,
Che il vostro dolce canto
Quivi risuoni ancor,
E Voi Ninfe, ballate
E il piè snello e veloce
Misuri a quella voce
I varj passi allor.
Quelle com'han costume
Vincan col canto solo
L'Armonico Ussignolo
All'apparir del dì.

Queste quasi di piume
Vestite, in salti e voli
Vincano i Caprivoli
E sian del par così.
Poi per variar oggetto
Un stuol di Satiretti
Quindi a scherzar si metti
Su quel fiorito suol.
Abbian però precetto
Di non cangiar mai loco,
Scherzar modesto e poco
Che allor soffrir si puol.

Amor

Amor che nol disdice
Venga pur anche abbasso:
Ma sia senza Turcasso
Senz'arco, dardo, o stral.
In dì tanto felice
Stia chetto, e sia sommesso,
Perchè in diverso sesso
Sempre può far del mal.
Vada però fastoso
Ma sol dei Sposi appresso
Che la sua gloria adesso
All'apice arivò.
Ed Imeneo glorioso
Vestito alla regale,
Mostri che Coppia eguale
Di rado incatenò.
Siavi fra questi e quelle
(Se pur dar si può questo)
Qualche Cantor modesto
Dei più sublimi al par
Che alle più oneste e belle
Suoni componga, e canti
I chiari merti, e i vanti
Ne faccia risuonar;
Veggasi di lontano
Collà sotto una tenda,
Bacco che fa merenda
Col nappo suo ripien:
Ed alla destra mano
In mezzo ai belliconi
Un stuolo di Ghiotoni,
Ch'abbiano il ventre pien
Bacco a costor di bere
Sentasi far invito,
E destin l'apetito
In chi li vede ancor
Al colmo suo bicchiere
Rispondan altri uguali,
E faccian Baccanali
Al fummo del liquor.
In su gl'erbosi Prati
Errar si vegga il Gregge,
Qua, e la senz'altra legge
Che il proprio suo piacer.
Ed i Pastori armati
Di Cetre a qualche bella
Vezzosa pastorella
Cantino il lor pensier.
Oggi sia lieto il Mondo
Direi se fossi Giove
Che il Ciel, la Terra move
Ed ubbidir si fa.
Sì sì dall'alto al fondo
Esulti il Mondo intorno
Che un sì felice giorno
Ogn'anno alfin non ha.
Allor coppia sublime
Vedreste a chiaro nome,
Come ne esulti, come
Fra palpiti ogni cuor.
Vedreste indotte rime,
Come per voi risuona
La gloria d'Elicona
Più dell'usato ancor.
Giove io non son: ma intanto
Farvi veder poss'io,
Quanto son lieto anch'io
Quanto esultante ho il sen.
E se non è mio vanto
Far che a ubbidir sian use
Le Ninfe, over le muse
Farò quanto convien.
Di Bacco coll'umore
Se il Mondo a mio volere
Non movo oppur le sfere
Almen vil non sarò.
Per voi sarò cantore
Ballerin, Satiretto,
Pastor, Vate, Amoretto
E tutto esulterò.
Ne sia chi mi pareggi
In così lieto giorno,
Perchè saran d'intorno
Tutti quei gaudj a me.
Ma i chiari fasti egregi
Non toccherò, che anch'io
So che del valor mio
Impresa la non è.

E qui

E qui che al Ciel più puri
Invio fervidi voti
Non val che oggi ſian noti
Saranno ognor così.

Ma allor ſaran maturi
Che nova prole ancora
Tornar faccia l'Aurora
Di così fauſto dì.

DEL

DEL SIGNOR N. N.

SONETTO.

AMor, che per beltà ſi accende, e cria
O di che dolce adempie umano core!
Ma preſto ohimè beltà perde, e ſi muore,
E langue amor, che ſolo indi fioria.

Che ſe virtute, ch'in duo amanti ſia,
Deſti un ſecondo pur foco migliore,
Invitto allor per doppia fiamma amore
Onta non teme di ſtagione ria.

O gentil Copia onor del ſecol noſtro,
O tra mille felici Alme ben nate,
Cui lieto arride Imen dal terzo Chioſtro!

Tale virtute in voi ſplende, e beltate,
Ch'amor non fu più dolce unqua del voſtro,
Ne d'altro ſia più fermo in lunga etate.

DEL

DEL SIGNOR D. JACOPO BARTOLINI, CENEDESE.

SONETTO.

VEnga chi dalle ſtelle erranti, o fiſſe
Naſcer pensò l'Alme più belle, e illuſtri
Dagli Attici Licei venga chi diſſe,
Solo il caſo aggirar ſecoli, e luſtri;

Venga, e in queſti due Spoſi i lumi affiſſe,
Che Amor legò con dolci modi induſtri;
E vedrà, che ſol Dio fu, che in Ciel ſcriſſe
Sì bel nodo, onde più l'Adria s'illuſtri.

Vedrà due piante, che'l Divin Cultore
Poſe in terreno di virtù fecondo,
Indi le aſperſe del più puro umore,

E ben dirà, ſe il ver diſcerne e vede,
Che ſorgeran tai germi all'Adria, al Mondo,
Che ſoſterran la Libertà, la Fede.

DELLO STESSO.

SONETTO.

Qual fera doglia il ſen ti punge, e attriſta
Amabile Donzella, e qual mai tanto
In te ſi deſta alta cagion di pianto,
Che le gioie d'amor turba, e contriſta?

Ogn'aſpra cura lagrimoſa e triſta.
Dall'Alma ſgombra, e ove ti chiama il ſanto
Nodo d'Imene, al dolce Spoſo accanto
Lieta ti porta, e più ſerena in viſta.

Ah ben vedrai, qual ne avrà pace il core
(Nè lungi è il dolce tempo) e vedrai quali
Frutti diſpenſa a ſuoi ſeguaci Amore!

E l'Adria or tutta ad onorarvi intenta
Un dì ſarà per voi, Alme immortali,
Nei Figli, che verran lieta, e contenta.

DEL

DEL SIGNOR N. N.

SONETTO.

FRa quante Belle di pregio, e valore,
Di cui fe pompa di ſe ſteſſa altera
Europa allor, che tutta quaſi intera
Scorrer ti piacque ad erudirti il core;

MARIA ſoltanto di amoroſo ardore
Ti acceſe fiamme in ſen: dunque in Lei v'era
Quell'alma grande, quella ſoda, e vera
Virtù, che alla beltà creſce ſplendore.

* Quel Sagro Vate a tuoi grand'Avi amico,
Che profetò del tronco lor, che infeſto
Nol ſchianteria giammai turbo nemico,

Dall'alte ſedi col divin profondo
Saper ne dica, da sì bello inneſto
Quai Figli un giorno aſpetti Italia, e il Mondo.

** S. Ignazio Lojola Amico di un Pietro, e Gaſpare Contarini di cui diceſi eſſervi una Profezia, che non andarebbe eſtinta la loro Famiglia.*

DEL SIGNOR N. N.

SONETTO.

CHe da Maggiori in pace illuſtri, e in guerra
Per opre chiare, e per coſtumi egregi,
Onde ſi fero a Imperadori, e Regi
Cari, e famoſi in ogni eſtrania Terra:

Scenda il tuo Spoſo, e de' più bei, che in terra
Di ſenno, e di valor ſi vider pregi
A par degli Avi ornata aver ſi pregi
L'alma, che in ſimil velo ei chiude, e ſerra:

Ti vince, o donna; e la virtù, che ſiede
Altera in guardia al tuo bel cor gentile,
A ricchezza, e beltà mortal non cede.

Che tu ſol prezzi chi dal primo aprile
Fa con magnanim' opre intera fede
Che ha in ſen virtute a tua virtù ſimile.

DEL

DEL SIGNOR OMOBON PISONI PADOVANO.

CANZONE ANACREONTICA.

OR che ſtagion novella
Il Mondo tutto abbella,
Ride la terra intorno,
Faſſi più lieto il giorno;
Mentre cinta di fiori
Tutta ſpirante odori.
Da mille accarezzata
Freſche laſcive aurette,
Da mille accompagnata
Leggiadre Ninfe elette
Saja ſen viene, e altera
La bella Primavera;
Ecco ſcherzare a volo
Degli Amorin lo ſtuolo,
Deſtando in ogni core
Nova virtù d'amore.

 Qual

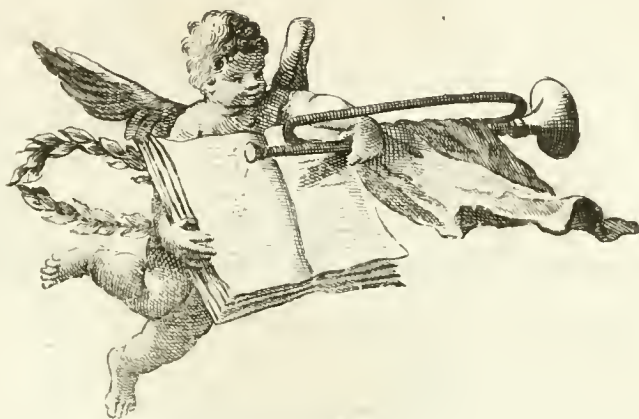
Qual sull'erbetta siede
Lasso per molte prede,
Qual coglie fior novelli,
O lancia i dardi felli:
Coppie gentili, e belle
In queste parti, e in quelle
Vanno portando in seno
D'amor dolce veleno,
Cantasi in ogni loco
D'Amore il dolce foco;
E ovunque i lumi giri
Amore par che spiri;
Ma Coppia sì gentile,
Ma si leggiadro foco,
Ma di questo simile
Non splende in alcun loco;
Illustre foco, e raro
D'Amor sì dolce, e caro,
Che in voi, Sposa, s'apprese,
E bel desio v'accese.
Da sì soave obbietto
Nasce la dolce fiamma,
Che t'arde a dramma a dramma,
Nobil Garzone, il petto.
Nò, che dell'Adria in seno
Non vide il Ciel sereno
Più bella, e più vezzosa,
Più saggia, e degna Sposa;
Ogni virtude egregia
L'alma le adorna, e fregia.
Ma nè da puro fonte
Sorge fangoso rio;

Nè

Nè quercia in piano, o'n monte
Perde il vigor natio,
E per caldo, e per gelo
Sorgono i rami al Cielo;
Ben ſa Vinegia, quali
Magne impreſe immortali
In Aſia, e in Oriente
Feo la VENIERA Gente.
Erge l'annoſa Pianta
Le Chiome glorioſe,
E le braccia ramoſe
D'illuſtri fregi ammanta.
Germe è di lei coteſta
Spoſa gentil, ch'io lodo,
Cui con ſoave nodo
Amor congiunge, e inneſta
A tal, che in giovin petto
Ha gran valor riſtretto;
E a Gloria volge il piede
Del Patrio ſenno erede.
O PIETRO, o eccelſa Prole
De CONTARINI Eroi,
Certo non vede il Sole
Uom più lieto di Voi;
Poi che s'appreſſa l'ora,
Che a Lei, che v'innamora
Giunto con laccio aurato
Sempre vivrete a lato.
Ma tu bella non meno
Gioja racchiudi in ſeno;
Ma tu ti moſtri a noi
Germe degno d'Eroi.

Mostri a gli atti, ed al volto
La Paterna dolcezza,
E dalla Madre hai tolto
La Grazia, e la Bellezza.
Ma eccovi il sospirato
Felice dì beato;
Nobile coppia, e rara
Ecco la luce cara.
Veggio nell'aria splendere
La chiara face, e fendere
Apportatore Imene.
Vieni, e consola omai
L'aere co' vanni Imene.
Vieni dei cor contento,
Cagion di dolce spene,
Sgombrator di lamento,
Vieni dal Cielo Imene.
Ecco, che l'aura tace,
L'onda tranquilla giace,
Vieni di dolce bene
Degli amorosi guai,
Chi per te vive in pene,
Vieni dal Cielo Imene.
Ma qual per l'aria sento
Dolcissimo concento,
Ma qual nembo di fiori
Spirar soavi odori?
Ecco di dolce bene
Apportatore Imene.
Perchè sì schivo, e tardo
E'il tuo tremulo sguardo?
Perchè ti mostri, o Sposa
Dub-

Dubbia ad esso, e pensosa?
Ah segui il dolce Dio,
Ed il Paterno tetto,
Ed il Materno affetto
Metti un poco in obblio:
Di mille plausi adorno
Vola il tuo nome intorno
E da te lieta aspetta
(E ricordar ten dei)
Novella Prole eletta
Adria, lo Sposo, i Dei.

DEL SIGNOR N. N.

SONETTO.

COme ardito poſs'io fra tanti, e tanti
Cigni ſpiegar colla mia debil Cetra
Donna gentil la tua bellezza, e i vanti,
Ch'omai vanno ſublimi in cima all'Etra?

E vengano a vedere i dolci Amanti
Come il tuo Sguardo un nobil cuor penetra;
Di tal Amor non miſto a doglia, e pianti,
Che per via non ſi ſtruge, e non s'aretra.

Che s'aita mi niega Apollo, e Amore
Ben giova a Te, ch'io celi il canto mio
Nè v'è cantar, che i tuoi bei Preggi uguagli.

Ove mancaſſe in tutti opra, e valore
Non cederà tuo Nome al cieco oblio;
Che ſplendi da Te ſola, e i lumi abbagli.

DEL

DEL SIGNOR ABBATE GIANNANTONIO BRONTURA, PADOVANO.

SONETTO.

ADria mia bella, fin d'allor che al mare
Il freno hai messo, ed a tua voglia il reggi,
Fuor del tuo sen, se pur la storia leggi,
Piante uscian di virtù feconde, e rare

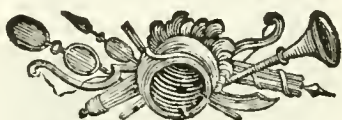
E crescean tanto, che solevi alzare
Trofei di lor, e altrui dar moto, e leggi,
E cerchi invan ch'il stato tuo pareggi,
Se Atene, e Roma ti dovea invidiare.

Nè il buon seme è già spento; onde vedesti
Della stirpe VENERIA, e CONTARENA
Tai germogliar, che poi ti fero onore.

Ed or, che Questa dentro Quella innesti,
T'aspetta un fruto, che il simile appena
Seppe produr colla sua fiamma Amore.

DEL SIGNOR ABBATE GIUSEPPE MARTINELLI DA BOVOLENTA.

S O N E T T O.

COme in ricco giardin vaga Donzella
Or alla manca, or alla deſtra parte
Si volge, e viene, e và, ſi ferma, e parte,
Per queſta via s' aggira intorno, e quella:

I fiori, onde la verde erba novella
E' dipinta, contempla a parte a parte;
Sceglie il più bello alfine, e poi con arte
N'adorna il ſeno, o l'aureo crin n'abbella:

Così fra quante, anzi che Donne, Dee
Accoglie Europa, altere per bellezza,
Grazia, e valor, t'eleſſe il tuò Signore.

Dunque t'allegra, o Spoſa, or che d'amore
Ebbro in Te paſce gli avidi occhi, e bee
Infinita ineffabile dolcezza.

DEL

DEL SIG. GIUSEPPE COLPANI BRESCIANO.

CANZONETTA ANACREONTICA.

O Santo Imene,
O delle floride
Cime Eliconie
Abitator;
Lascia le amene
Sedi Pierie,
E'l sacro, e limpido
Castalio umor.
Prendi l'ardente
Face, e di luteo
Coturno cingiti
Il bianco piè.
Impaziente
T'aspetta in Adria
Amore, e sdegnasi
Forse con te.

Egli ora in due
Leggiadri Spiriti
Accese un fervido
Casto desir.
E sol le tue
Catene mancano
L'eccelsa, e nobile
Opra a compir.
Vieni; e mirando
L'eletto Giovane,
E l'alma Vergine
A lui simil;
Mi dirai, quando
Tuoi lacci avvinsero
Più bella Coppia
E più gentil.

Raccolte e unite
Vedrai all' inclito
Sposo magnanimo
Ardere in sen
Le virtù avite,
Che tanto ornarono
L' Adria, e l' Italico
Ampio terren.
Vedrai nel volto
Di questa egregia
Donna le grazie
Tutte brillar.
Sovente un folto
Stuol di Nereidi
Sul lido Adriaco
Starsi a mirar.
E tal vedrai
Col vago amabile
Volto risplendere
Alta onestà;
Che sclamerai:
Non la Tindarea
Figlia, e Penelope
Più sola andrà.

Dunque t' affretta,
Con gioja insolita
L' accesa fiaccola
Scotendo in man.
La Coppia eletta
Congiungi, o Figlio
D'Urania, o pronubo
Nume sovran.
Onde l' intero
Obliquo cerchio
Appena compia
L' ardente sol;
Ch' esca il primiero
Frutto, e Vinegia,
E tutto allegrisi
L' italo suol.
Allor quel santo
Aureo tuo vincolo,
Che le grand' Anime
Strinse, e legò,
Con novo canto
Anacreontico
Io sino all' etere
Innalzerò.

DEL-

DELLO STESSO.

SONETTO.

Quel chiaro Cigno, che la prisca etate,
E Grecia ornò colle sue dotte carte,
Dicea, che 'l maggior don, che il Ciel comparte
Alla femminea schiera, è la beltate.

Ma se l'Elisie sedi alme, e beate
Or, che tra i plausi, e tra le grida sparte
Risuonan gli aurei nodi in ogni parte,
Lasciasse quell'eccelso inclito Vate:

Mirando in Te raro valore egregio,
E virtudi magnanime e divine
Giunte a beltà con sì mirabil tempre;

Vedria, se rosea guancia, e biondo crine,
E sfavillanti, e vivi rai sian sempre
Della femminea schiera il maggior pregio?

DEL NOB. SIG. GIORGIO BARBISSONI BRESCIANO

Uno de Cavalieri Prefſidenti alla Publica Biblioteca.

S O N E T T O.

TErgi o Eccelſa Donna il dolce pianto
Se ſi toglie da Te parte ſi cara
Per far altra maggion ſuperba, e chiara
Giugnendo a' pregi ſuoi ſi altero vanto.

Ordito era nel Cielo il nodo Santo,
Che l'una e l'altra ſtirpe orna, riſchiara
Di quella antica Virtù vera, e rara
Onde in ogni ſplendor crebber cotanto.

Amor t'adduce l'amoroſo affanno
Togliendo il bel ſembiante agl'occhi tuoi,
Ma ben fia toſto, che riſtori il danno;

Quando vedrai ſimili al proprio aſpetto
Scherzarti intorno pargoletti Eroi,
Che a Lei fian gloria, e a Te gioja, e diletto.

DEL

DEL SIGNOR N. N. VERONESE.

SONETTO.

DIsse Marte a Ciprigna: un Germe altero
Vedi d'antichi Eroi; formargli il core,
Le membra ingagliardir, dargli valore,
Che superi l'età, fu mio pensiero,

E Ciprigna rispose al Dio guerriero:
Io MARIA presi in cura, a questa il fiore
Diedi d'ogni beltà; di lei maggiore
Figlia non v'ha nel mio temuto impero.

L'armi io gli cedo, disse il Dio tremendo;
Venere aggiunse, il regno io le cedei,
Ne ora i primi onori a lei contendo.

Sorrise Imene; io vi ringrazio, o Dei,
Dei studi vostri: ambo felici io rendo:
Questi già furo vostri, or sono miei.

DEL-

DELLA NOB. SIG. CAMMILLA SOLAR D'ASTI FENAROLI BRESCIANA.

SONETTO.

TAl forſe un dì fra vaghe Ninfe apparſe
La Spoſa di Peleo ſulle ſals'onde,
E co' begl'occhi, e colle creſpe, e bionde
Chiome, il cor dell'Eroe più ſtrinſe, ed arſe;

Come Coſtei, a Cui non può eguagliarſe
Altra beltate ſull'Adriache ſponde,
Or lieta appar, e da bei raï diffonde
La gioja; ch'Imeneo nel ſen le ſparſe.

Ma diede a Teti un ſolo Achille il Fato,
E mille affanni, ed aſpre cure un giorno
Il dolce le coſtò nome di Madre;

Tu cinti d'oſtro ti vedrai d'intorno
Più generoſi Figli in regal ſtato,
E godrai di lor opre alte, e leggiadre.

DI

DI FILINTO LAUREATO, PASTOR ARCADE.

ANACREONTICA.

BEnchè io mai non bevvi al fonte
Al bel fonte d'acque terſe,
Ove il grande Anacreonte
Già ſue labbra, e il volto immerſe,
Onde tanto
Spiegò poi ſoave il Canto.

Pure Amor, che lieto in faccia
Mi fa cenno con la mano,
Vuol, ch'io ſegua queſta traccia,
E m'additta di lontano
Il ben ſegno,
Ove alzar debbo l'ingegno

Ei m'addita i dolci nodi,
Onde avvinſe due bei Cuori,
E in qual tempo, e con quai modi
Riſvegliò di caſti ardori
Mille, e mille
Vivaciſſime faville.

Poi

Poi mi dice, or mira, come
Lieta l'Adria alza la fronte
Di bei fior cinta le chiome
Dal materno algoso fonte,
E le bionde
Ninfe sue chiama alle sponde,

Mira il Giovin Cavaliero,
Che in ogn'atto egregio, e chiaro
Va per lucido sentiero
Dei grand'Avi a paro, a paro:
Mira quella,
Che vien seco, alma Donzella.

Già spuntare a lor d'appresso
Veggio i lauri, e leggo in quelli
Degli Sposi il Nome impresso;
Ma i più verdi, ed i più belli
Fian poi Serto
De'gran Figli all'alto merto.

A tai detti anch'io mi scuoto,
E nel sen mi ferve, e bolle
Un vivace ardore ignoto,
Che il pensier da terra estolle
Per la strada,
Onde avvien, che al Ciel si vada.

E già parmi andar sublime,
Ove il piè mai non ascese,
Fin di Pindo in su le cime
A mirar chiaro, e palese
Quanto i Fati
Scrisser già nei Libri aurati.

Ecco i Figli ecco le belle
Opre lucide d'Onore,
Che per gire in sulle Stelle
Daran lor coraggio, e ardore;
E in van freme
L'empia Sorte, e Invidia geme.

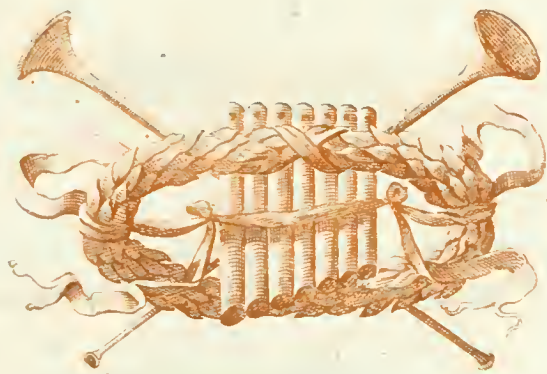
Ecco

Ecco Apollo, e le Virtudi
Far lor plauſo in bel concento;
Che ſaran de ſanti Studj
Il ſoſtegno, e l'ornamento,
E la Fama
Già gli accenna, e già gli chiama.

Ma deh! come, e dove, o Muſa,
Il tuo ſtendi inſano ardire,
Tu ſi rozza, e tu non uſa
Gli alti Oracoli a ridire?
L'opra è vaſta,
E il tuo ſtile a lei non baſta.

Quando fia, che il Ciel corteſe
Scopra al fine i chiari lampi
Delle grandi eccelſe impreſe,
Onde l'Adria, e Italia avvampi,
Allor poi
Cantarem degli alti Eroi.

40

DEL

DEL SIGNOR PROFESSOR DI RETTORICA DEL PUBLICO SEMINARIO DI BRESCIA.

SONETTO.

OR, che legata in ſacro nodo e ſtretta
Dolci frutti d' Amor guſtando ſtai
Coll' Amator, che ne tuoi vaghi rai
Tutto ſi paſce, e tien l' Alma riſtretta.

Volgi, Gran Donna nel penſier l' eletta
Serie degl' Avi glorioſi aſſai,
Per cui conduſſe lieti giorni e gaj,
Vinegia, uſa a goder pace perfetta.

Così verrà, che ancora i Figli tuoi
Seco portando, come rio da fonte,
L' alto valore de' VENIERI Eroi

Altri de Patri onor Auguſta Soma
Soſtenga, altri di Lauri orni la fronte,
Altri d' oſtro latin copra la Chioma.

DEL

DEL SIGNOR DOTTORE D. VICENZO CAVALLUCCI
Professore di Mattematica nella Università di Perugia.

SONETTO.

BEN pon co' dolci loro alteri canti
Gli antichi Vati alzar sovra le stelle
Di Teti, e di Peleo le Nozze, e quelle
A tutt'altre antepor, che furo innanti.

E del Figlio sperato i pregi, e i vanti
Predir, che colti dalle chiare, e belle
Sue gesta avrebbe ognor, pria che le felle
Parche i nodi vital gli avesser franti;

Che i Moderni di Voi, Coppia gentile
Cantar lodando pon le accese tede
Da due Garzoni Amore, ed Imeneo:

E a' Figli, che verran volger lo stile,
L'Opre, di cui faranno un giorno fede,
Che d'Essi Achille esser minor poteo.

DEL

DEL SIGNOR DOTTOR DOMENICO CORRADI
Governatore di Castiglione nel Lago Trasimeno.

SONETTO.

PRese gli strali, onde và sempre armato
Il Nume Arciero, e colmo di furore
Vibronne un d'Oro dal gran nervo fuore,
E con esso passò di TIRSI il lato:

S'aggira poi per l'Adria, ed adattato
Uno di piombo lo cacciò nel Core
Di CLORIDE; onde in QUEL destato Amore,
Sdegno nel sen di QUESTA fu destato:

Allora Imene ciò dal Ciel scorgendo
Scese, e alla Ninfa con destrezza, e modo
Trasse dal seno la crudel saetta:

Indi al Pastor l'unì con santo nodo
Di due contrarj, un vero Amor stringendo;
Da cui Schiera d'Eroi VINEGIA aspetta.

DEL

DEL SIGNOR N. N. . . .

CANZONE.

FRà gl'Imenei Felici
Fauſto Imeneo ſi Canti,
M'inſpira in queſti inſtanti
Eſtro gentile Amor.

Dall'Erte tue pendici.
Del verde Paſo Ombroſo
Diſcendi Amor Vezzoſo
T'invola all'Erbe, a i fior.

All'Adria vota in ſeno
Ma d'Arco, e ſtrale aurato
Sia inerme il fianco alato
Sia inerme Amor così?

Di caſto ardor ripieno
Sol d'Imeneo la Face
Guidar ti vegga in pace
Ogni Alma in queſto dì.

Quei Cor, che in un coglieſti
Con l'aureo ſtrale invitto,
In oggi al Sacro Ritto
Conviene Amor guidar;

L'Ara ſu via s'apreſti
Alla Grand'opra or mai,
Già il ſol con più bei Rai
Riſorge anch'ei dal mar.

L'illuſtre copia unita
Faſtoſa l' Adria attende;
Nel cor d'ogn'un diſcende
La Gioia, ed il piacer.

La copia al Ciel gradita
Toſto congiungi Amore;
All'uno, e all'altro core
Dia legge il tuo voler.

In

In Sacro nodo aſtretti
Che ſolo il Ciel diſcioglie ,
Non ſia, che mai ſi toglie
La Pace ad Ambi i cor.

S'accreſcan pur gl'effetti
Nel Marital congreſſo,
Più cari ſian d'appreſſo
I primi vezzi ancor.

Ma qual de Spoſi Amanti
Più vago, e più gentile,
E qual non ſia ſimile
Neſſun ſpiegar lo ſa.

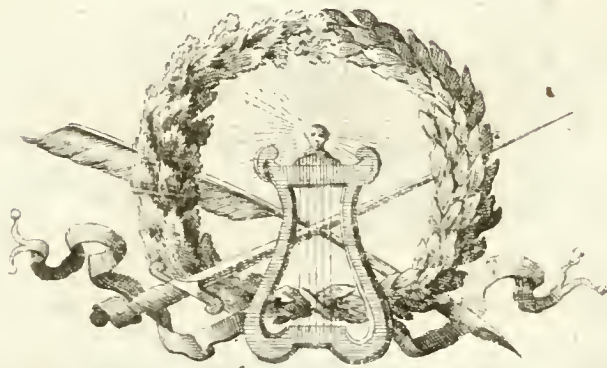
Di tanti freggi, e tanti
Di Toghe, d'Oſtri, e Acciari
Fra lor gareggia al pari
L'antica Nobiltà

Dell'uno, e l'altro Spoſo
Eguale il merto io ſcerno,
E voglia il Ciel, ch'eterno
Eguale ſia l'Amor.

Da inneſto ſi Glorioſo
Vedraſi un giorno poi
Di nuovi Eccelſi Eroi
Adorna l'Adria ancor.

Che più? Ciaſcun m'affretta
Troncar ſuperbe Lodi;
La deſtra qui s'annodi
Si giunga al bel piacer.

Copia d'Amor diletta
Vi ſiano gl'Aſtri Amici
E ſempre i dì Felici
Vi faccia il Ciel goder.

DI

DI ONFASTE ZIZORO.

SONETTO.

AL par di Lei, che vide Ilio, e le ville
Per l'alta ſua bellezza a terra ſparſe,
Anche coſtei d'aver puote vantarſe
Vaghe membra, bel crin, chiare pupille.

E ben potrian da queſte a mille a mille
Fiamme amoroſe al Spoſo ſuo deſtarſe,
S'Ei non ſoleſſe dello ſcudo armarſe
Che copre l'alme in ſua virtù tranquille.

Dunque ſe al tuo Signor, cui vien che cinga
Sommo valore, e a cui giammai non calſe
D'un volto, cui beltà ſola dipinga,

Donna, tanto d'amor la forza valſe,
Che a te in conſorte vien, ch'ora ſi ſtringa,
Fu che inſiem con beltà virtù l'aſſalſe.

DEL SIGNOR DOTTORE D. ALESSANDRO MARZI

Professore di Belle Lettere in Perugia, Accademico Augusto, e fra gl'Arcadi GLAUCILBO MACHEO.

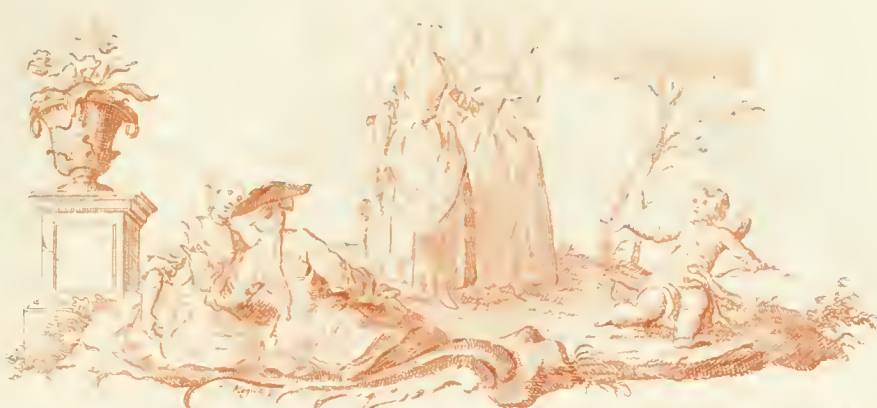
SONETTO.

ALla bella Città, cui d'Adria il Mare
In seno accoglie, e fa riparo intorno
Amor sen venne di sue freccie adorno,
Per farvi prede le più scelte, e rare:

Quando ivi in marmo sculti a note chiare
Mirò tai detti: dell'etade a scorno
Quì sol tengon gli Eroi grato soggiorno,
In cui senno, pietà, valore appare.

Di sì bel vanto esser bramando a parte,
Anch'ei due cori generosi eletti
Dolce piagò co' forti strali suoi:

E stretti in nodo, cui divide, e parte
Sol Morte: Or disse, mercè loro aspetti
Questo bel suol mirar novelli Eroi.

D' IR-

D' IRCARDO BIFEO P. A. ACCAD. AUGUSTO, E FISICO-CRITICO.

SONETTO.

E' Ver, nol niego, che di Nice, e Clori
Spesso cantando io vò: come cantai;
E' ver, che i strani effetti in cor provai,
Che produr sanno gl' Amorosi ardori:

Ma pur non so qual gioja abbian due Corì,
Qual estremo piacer sentan giammai,
Quando son giunti dopo affanni, è lai
A corre il frutto de' lor casti Amori:

Fidi Sposi io nol so; che involto, e stretto
M'an con altra catena i giusti Dei;
Ne mi lice fruire un tal diletto:

Ah se 'l potessi! Unirmi anch'io vorrei
O con Nice, o con Clori a solo oggetto
Di cantar con i vostri i piacer miei.

DEL

DEL CANONICO DOTT. GIROLAMO VERDURA VENEZIANO.

S O N E T T O.

Allusivo al nome della Sposa.

QUalor di più ſaper la voglia oneſta
Signor vi traſſe in queſta parte, e in quella
Ditte vedeſte mai ſimile a queſta
Figlia, che ſaggia ſia, che ſia sì bella?

Quel, che di Voi, di Lei li cuori ineſta
Dolce nodo d' amor chiaro favella,
La ſcelta, che faceſte il manifeſta,
Che qual Sole in ſplendor vince ogni ſtella.

Lui, che ci regge, e al noſtro ben provede
La ſua bontà nel nome ancor dimoſtra,
Ma egual virtuoſa azion da noi richiede.

Dunque a ragion Signor la Spoſa voſtra
Nelle dotti più rare ogn'altra eccede,
Lo importa il nome, e l'oprar ſuo lo moſtra.

DI

DI ANTONIO LANOGIA PALAZZI VICENTINO.

Trà gli Arcadi Filinto Laurato.

SONETTO.

FElice ardor, ſoave, amabil piaga,
Onde ben preſto fia, che più ſi eſtenda
L'onor d'ambe le Stirpi, e a noi riſplenda
D'ambe la luce ancor di pria più vaga;

Come amico Ruſcel, che l'erbe appaga
Tra lor ſcherzando, ove d'un'altro ei prenda
Tutte in ſe l'acque, e unito a lui diſcenda
Il piano tutto impetuoſo allaga:

Ampia ſgorgar già vedo onda di glorie
Nel campo di Virtude, e l'Adria noſtra
Riſtabilir l'antiche ſue memorie.

Vedo Vinegia, che in leggiadra moſtra
Alla gran Prole applaude, e ſue Vittorie
Sovra i lidi nemici a lei già moſtra.

DEL

DEL SIGNOR N. N. VERONESE.

SONETTO.

QUanto ſe Febo, e Cintia, il Cielo adorno
Rendono inſiem, maggior virtù riceve
Il ſuol, che i raggi lor candidi beve;
Quanto è più vago, e luminoſo il giorno:

Tanto, ſe giù dall'immortal ſoggiorno
Due bell'Alme diſceſe il raro, e leve
Cocchio celeſte in nuova ſpoglia, e grieve
Cingon, ma per là fare un dì ritorno,

E ſi uniſcono inſiem con dolce nodo,
Più viva ſplende quell'amabil luce,
Onde germoglia in terra onore, e lodo.

Quindi più gran valor ſi riconduce
A te, VENEZIA, per tai Spoſi, e godo
Ch'a tanto bene il loro amor t'è duce

DEL

DEL SIGNOR N. N.

MADRIGALE.

AMor l'opre più belle
Lavora in terra, in mare, e ſulle ſtelle.
Per l'eccelſo ſentiero
Dei luminoſi Globi il moto alterna,
E delle sfere erranti
La legge, il corſo, e l'armonia governa:
Nell'Oceano altero
I muti abitatori
Sotto le fredde in vano umide ſpoglie
Nelli affetti cocenti
Senton di lui l'Impero:
Sul ſuolo; ah qui diſpiega
Tutto tutto il valor: vola, feriſce,
E tralle ſtragi intanto, e tralle faci
Dei più dolci Imenei
I ſacri nodi ordiſce.
Ecco del ver ch'io canto, ecco un Impreſa
Illuſtre in queſto dì: Coppia più degna
Per la gloria degli Avi,
Pei ſoavi coſtumi,
Di rado inſieme unì: forſe oſa alcuno
Vinc lo ſi leggiadro, e sì perfetto,
Chiamar opra del caſo, e non de' Numi?

PROPOSTA

DEL SIGNOR ABBATE MARIO CLIVATI

Accademico Eccitato.

AL SIGNOR GIO: BATTISTA GALLIZIOLI.

Tra gli Agiati Silluvio Accademico Occulto ed Eccitato.

PIU' non fia nò, che dolcemente accoglia
Due bell'alme, ed insiem le stringa Imene;
Se intorno ad annunziar diletto, e spene
Col dotto suon plettro Febeo non toglia.

Ed or caldo desir me pure invoglia
Difar anch'io per queste piaggie amene
Mia cetra risuonar, ma a fren mi tiene
Timor, che troppo vil suon ella scioglia.

Deh tu conto però fa il nodo eletto,
Onde alma Figlia, qual fida colomba
Giuliva stringe un bel compagno al seno.

Che s'io muto men stò, godrommi almeno
Udir con tanto onor al mio diletto
La tua chiara suplir famosa tromba.

R I-

RISPOSTA

DEL SIG. GIO: BATTISTA GALLIZIOLI

Tra gli Agiati Silluvio Accademico Occulto, ed Eccitato.

AL SIGNOR ABBATE MARIO CLIVATI

Accademico Eccitato.

UN Uomo a nostri di più non s'ammoglia
Se dal buggiardo fonte d'Ippocrene
Le nove Nozze a celebrar non viene
Chi cinto ha il crin dell'Apollinea foglia.

Io priego il Ciel che tal usanza voglia
Levar d'Italia nostra, o almen t'affrene,
Che noi Poeti in servitù ritiene,
E spesso di vergogna empie, e di doglia.

Il gentil nodo che oggi amore ha stretto
Di cui la fama, e il grido alto rimbomba;
Dall'Adriaco mare al Mar Tirreno;

Questo sì d'ogni onor cotanto e pieno,
Che al solo stil ben fora alto sogetto
Di chi in Arquato ha la famosa tomba.

DEL SIGNOR N. N.

SONETTO.

ALto Signor, nel cui leggiadro cuore
Virtù, ſenno, valor s' han fatto nido
Come il vicino, ed il rimoto lido
Riſſuonando di voi, cui rende onore.

Ma quel per l'Alma Spoſa eletto amore,
Che regna in voi tal, che in ſuo albergo fido
Come riempiendo il Ciel di Eccelſo grido
Vi è più gloria vi rende, e onor maggiore

E già ben ella, che aſſai dirito vede
Scorge, che il voſtro amor la reſe degna
D'Illuſtre Spoſo, che ha virtuoſa l'alma

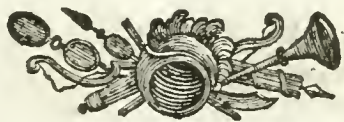
Gioite adunque, mentre ognor lo chiede
Quell'amor, che col gaudio ormai v'inſegna
Prender del voſtro buon oprar la Palma.

DEL SIGNOR N. N.

SONETTO.

IL pudico Imeneo col dolce Amore
Dinanzi a Giove una gentil contesa
Mossero a gara: a cui l'onor maggiore
Venga di loro in così bella impresa.

Io co'miei Dardi, Amor diceva, al core
Ho fatto il colpo, ed ho la voglia accesa:
Ma a questa voglia, ch'era inquieto ardore
La cara pace, dicea l'altro, ho resa.

Giove allora: d'entrambi è pari il merto,
Disse d'unir con sì felici tempre
L'almo Sangue VENIER col CONTARENO

A me poi resta un lungo ordine, è certo,
Quindi trarne d'Eroi gloriosi sempre,
Forse Giove di voi vorrà esser meno?

DEL SIGNOR ABBATE SCARELLA BRESCIANO.

SONETTO.

TAnte bellezze ha in voi riposte, e sparte,
Donna gentil, e insiem tanta virtute
Il Ciel, che a dirne la millesma parte
Sono i versi, e le rime, e scarsi, e mute.

Molti nel mar d'amore, e vele, e sarte
Rupper, cercando in voi la lor salute:
Ora con quale ingegno, e con qual arte
Il suo cuore amore vinci, e come il mute?

A te serbato avendo un tal tesauro,
Garzone illustre, il ciel largo e cortese
Fa veder, che a gran cose ei ti destina.

Virtù, senno, e valor, non gemme, od auro,
Animo invitto all' onorate imprese
Per la gran Patria tua del mar Reina.

DEL CO: CARLO GOZZI.

OTTAVE.

QUesta Colomba si de' maritare,
Dunque s'hanno a formar versi parecchi;
Già lo inventario vienmisi a recare
De' Nomi del Casato, e freschi, e vecchi.
Io m'era quasi indotto a immaginare
D'esser stato venduto a' ferravecchi,
O al rigatier, com'abito da verno,
O ver da state, che non sia moderno.

Perocchè dell'antico io mi diletto,
Che su moderni non apprendo nulla,
Così avvezzato ho questo mio intelletto,
Sono quasi per dirvi, dalla culla;
Ond'io mi spoglio, e rimango in farsetto,
Per far onore a cotesta Fanciulla.
Ella sia certo una Fanciulla degna,
Se gli Scrittori antichi non isdegna.

E m'accomando a voi, Donna piacente,
Se certi Dottoron faliti in alto
M'accuferanno per difubbidente,
Che della Poefia fatt'hanno Appalto,
Ed appicato il cartello imminente,
Per dare a noi contrabandier l'affalto,
Che fcritto ha fopra: QUI LA POESIA
ALLO INGROSSO, E AL MINUTO; SI DA VIA.

Nè fo, s'effer potrà difefa, o fcufa
Un dir, ch'io v'ho fenza danar lodata,
Che ad ogni modo vogliono la Mufa
Pecchi, fe canta, e fe non è pagata.
Per qualche via m'accoccheran l'accufa,
O perch'ell'è fcipita, o l'è sfacciata,
O imitatrice un rancidume indegno,
Tanto che m'averan rotto il difegno.

Ufciran dall'Appalto le canzoni
In voftra lode, e dello Spofo voftro,
E con augurj, che parranno buoni,
Intorno a'Figli, ed alle Mitre, e all'Oftro.
Ma non ponno gl'uccel, ch'hanno gl'ugnoni,
E gl'occhi fieri, e groffo, e adunco il roftro,
Prefagir che fventure, e dalle grotte
Ufcir con urla, e fvolazzar di notte.

Se mai, per dileggiar la noftra fcola,
Carmi udirete d'un linguaggio antico,
Gridate prefta: Un guffo a me fen vola,
Cacciatel via, ch'egli è del buon nimico.
O gli è il giumento, che la buccia fola
S'allacciò del Leon fotto al bellico,
Ma non potrà tener tanto a guinzaglio,
Che non fe n'efca, e nol palefi, il raglio.

E

E' ver che i Cigni più ſoavi, e alteri
Mal canteranno ancor, Donna corteſe,
Perchè Natura oltre agl'uman penſieri,
Volle formare in Voi ciò ch'ella inteſe,
E Spoſo, e Figli, e quiete, e piaceri,
E lunga etade, a un ſol voler compreſe,
Sicchè da lungi co' geſti m'accenna,
Che invan s'adopra ogni plettro, ogni penna.

E ch'io vada a ripor la mia zampogna,
E de' grand' Avi menzion non faccia,
Ch'ov'ella vuol letizia, non biſogna
Ricordar morte, o coſa che vi ſpiaccia;
Onde m'aſſale timore, e vergogna,
Perch'io m'ero ſnudato pur le braccia,
E volea dir di voi coſe terribili,
Tanto che ſieno tenute impoſſibili.

E che Bellezza in bellezza avanzate,
E che le Grazie a voi ſola han ceduto,
E che vi brameranno le brigate
Più che il Sol, dopo che a lungo è piovuto,
E più che pioggia al ſecco della ſtate,
E che beato fia Pietro tenuto,
E ch'altre Spoſe di queſto Emisfero
V'amerien meglio chiuſa al Monaſtero.

De' voſtri Genitor, di Leonardo,
Che non direi ſe mi foſſe conceſſo?
Io farei voli, che parrebbe tardo
Il maggior ſecentiſta, e il ſecol ſteſſo.
E il Gabellier ſarebbe men gagliardo,
Che d'ogni tema fa le incette adeſſo,
E le ſedie, le tavole, e i ſcaffali,
D'ordinazioni ha carche de' ſenſali.

 Per

Per quanti io dissi, e plausi ho in cor ristretti;
Sposa leggiadra, un solo don vi chieggio,
Che ben guardate i vostri Pargoletti
Da' Carmi, che del Dazio uscire io veggio;
Perchè se avviene alcun d'essi s'alletti
Nel salir Pindo, non s'attacchi al peggio,
Bea degli antichi Padri il latte al pozzo,
Ch'io vi fo il Crocione, e chiudo il gozzo.

DEL

DEL SIGNOR DON GIUSEPPE ZOLA BRESCIANO.

SONETTO.

PErch' io non hò quel sì pregiato, e raro
Stil, ch' in que' lieti Cigni un dì fioriva
Che si la Patria del Mar d' Adria in riva
E 'l Contareno, e 'l Venier ceppo ornaro?

Ben lo direi del Garzon forte, e chiaro,
E della in mortal forma inclita Diva,
Ch' a Lui più che 'l crin biondo, ardente e viva
Virtute, e gloria, e vero onor legaro.

S' Io poi le fisse negl' eterni rai
Vedessi al par di lor sorti diverse,
Direi: quai cose, e quante io veggio mai!

E Mitre, ed Ostri, onde orneran la chioma
Lor prodi Figli e rotte arme, e disperse
Schiere, e navi arse, e già vinta Asia, e doma.

DELLO STESSO.

SONETTO.

NOn di beltate i mille pregi, e mille,
Ond'avvien tanto altri s'infiammi, e ſcalde
Nè 'l crin d'or, nè le ſparſe in bianche falde
Roſe, nè i rai di due vaghe pupille,

Fur le vive, e ſoavi, alme faville
Con Cui fè amor ſi diſioſe, e calde
Queſt'Alme Illuſtri, e poi con forti, e ſalde
Tempre in ſi dolce, e gentil nodo unille.

Così ſon vinte genti baſſe, e inferme:
Sol fu di nuovi Eroi la brama ardente
Che torri abbatte più fondate, e ferme

E ben vedremo ne futuri tempi
Della VENIERA, e CONTARENA gente
Rinovarſi per loro i chiari eſempi.

DEL

DEL NOBILE SIGNOR CONTE G. M. M. BRESCIANO.

SONETTO.

QUal torna il Vincitor dalla Battaglia
Di Lauri cinto, e baldanzoſo in volto,
Chi per vaghezza in rimirarlo è volto
Con lo ſplendor delle bell' Armi abbaglia.

Tal avvien ch' oggi il Nudo Arcier riſaglia
Al terzo Ciel, e lieto in mezzo al folto
Stuolo de Numi, intorno a Lui raccolto,
Innalzi l' Arco, cui null' altro agguaglia.

Dicendo: O qual per me laggiù ſi ſtringe
Eletto nodo! Oh ben temprati ſtrali!
Oh quai venture il Fato a me dipinge.

Veggo Fama ſtancar ſue rapid' Ali,
Veggo ch' Invidia di pallor ſi tinge,
E i Figli eccelſi ai lor grand' Avi eguali.

DELLO STESSO.

SONETTO.

NOn lo ſplendor del bel viſo ſereno,
Non il leggiadro favellar corteſe,
Non l'auree chiome, ò il bel candido ſeno
Fiamme amoroſe in voi, Signor, acceſe.

Coſe certo ſon queſte, onde non meno
Uomin che Dei amor aſſalſe, e preſe,
E ſovente di lor pur ebbe il freno
Beltà minore, e Donna già ſen reſe.

Ma d'ardente virtude adorna, e calda
L'Alma di Lei vi moſſe, che co'ſuoi
Raggi ancora il dì fuor alluma, e ſcalda.

Onde fia ch'immortal lode ſi renda
Al voſtro Senno, o Pietro, ed oggi, e jeri
Ognun'da voi a ben amare apprenda.

DI FRIZZELINO.

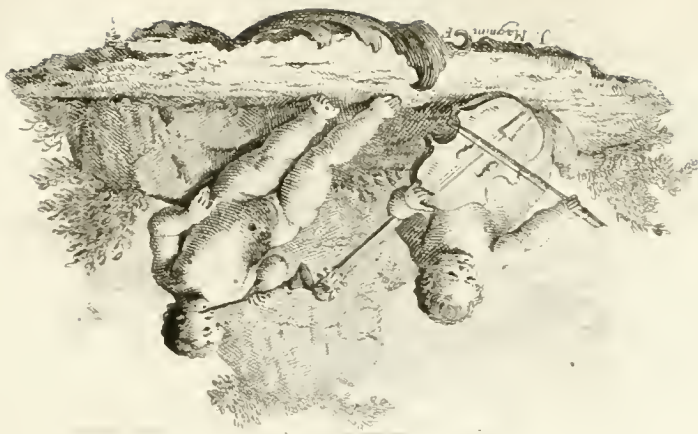
SONETTO.

Oh quanto io pagherei per pochetino
D'eſſer come tant'altri anch'io Poeta,
Benchè detto mi ſia, che per deſtino
Non han queſti Signori mai moneta;

Già neppur io a ſtar qui mel'indovino
Chiarlando dal matin ſino a compieta,
Che mai non poſſo vedermi un quatrino,
E ſempre ho ſopra il Capo la Cometa.

In fin qualch'ora almen Verſi farei
Da Zuffolare all'ombra d'un bel faggio
E così caccierei la noja al fondo.

E ſpecialmente oggi cantar vorrei
Di queſti Sposi, il di cui maritagio
Sento, che fa tanto rumor nel mondo.
Ch'al bel parlar giocondo
Penſerebbero forſe a Frizzelino
E forſe gli farian cangiar deſtino.
A voi dunque m'inchino
Voi,

Voi, che Beati alla fortuna in braccio
Crefcefte fempre, e non avefte impaccio
Io fono Ignorantaccio
Ma il core ho fchieto, e non conofco inganno,
E v'auguro il buon giorno, ed il buon anno;
Acciocchè fenz'inganno,
Viviate lieti, e mai trifti penfieri
Venghino a intorbidar voftri piaceri;
Amatevi finceri
E dell'Amor moftrate un vero effetto
Dandoci a tempo un gentil Pargoletto,
Anzi per dir più retto
Nafcan da voi tanti gentil Bambini
Quanti in Cielo fi veggon Lumicini
Si che a loro s'inchini
Il mondo tutto, e come fate voi
Si facciano amirar fempre da noi.

DI UNIO ACCADEMICO AGIATO.

SONETTO.

E I Secoli vetusti, e'l Secol nostro
Cantarno (incliti Sposi) i tanti fregi
Di Regio Ammanto, di Corona, e d'Ostro,
Merce al Senno, e al Valor degl' Avi egregi:

E' il magnanimo Cor, che fecer mostro
E in Patria, e fuori a Prenci amici, e Regi;
Ed il raro splendor del Sangue vostro,
E quanti ereditaste eccelsi pregi.

E cantan oggi mille eletti carmi,
Chi i dolci tratti, e le pudiche voglie,
La fè costante, e i vostri puri affetti:

Chi Figlj annunzia eterni in carte, e marmi:
Ma chi a vostre Virtudi il guardo voglie;
S'abbaglia al Sol, che splende in ambi i petti.

DEL

DEL SIGNOR GIUSEPPE COLPANI BRESCIANO.

SONETTO.

QUal chiaro Cigno, che la priſca etate
E Grecia ornò con le ſue dote carte
Dicea, che il maggior don, che il Ciel comparte
Alla feminea ſchiera, e la Beltate.

Ma ſe l'Eliſie Sedi Alme, e Beate
Or che tra i plauſi, e tra le grida ſparte
Riſuonan gl'aurei nodi in ogni parte
Laſciaſſe quell'eccelſo inclito Vate.

Mirando in te raro valore egregio
E virtudi magnanime, e divine
Giunte a beltà con sì mirabil tempre

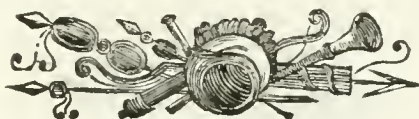
Vedrai ſe Roſea guancia, e biondo Crine
E sfavillanti, e vivi rai ſian ſempre
Della feminea ſchiera il maggior pregio.

DEL-

DEL SIGNOR ABBATE GIANNANTON ACCADEMICO RICOVRATO.

SONETTO.

Gentil Donzella è queſto il giorno
Che il Conſiglio, il valor, il ſenno e l'arte
Di quei della tua Stirpe in poche carte
Segnar io voglia, onde è il ſuol noſtro adorno.

Amor che ſparge vive fiamme intorno
Superbo più che quando Giove, e Marte,
Traſſe in error a ſe mi chiama in parte
Ov'or ha fiſſo il ſuo grato ſoggiorno.

E più l'Adriache ſponde gl'onor tuoi
E del forte tuo cuor la ſua vittoria
Ei vuol che per me ancor ſia nota, e chiara.

Ma il vide ognun ch'al Ciel tu foſti Cara
Ed alle grazie, e queſta è minor gloria
Che da maggior l'avrai ne'figli Eroi.

DEL

DEL P. GIO: PAOLO FORTIS CARM. DI PAD. ACCADEMICO RICOVRATO.

SONETTO.

CAre Voci d'Amor, che dolcemente
Altrui tallor ſonando in mezzo al petto
Fiamme gentile di ſoave affetto
Diſtate dentro l'Amoroſa mente.

Care voci d'Amor, ſe di cocente
Foco ardè tutto il gajo Giovinetto
Che da due vaghi rai ſugge dileto
Che in lui di fuor ſi vedde eſpreſſamente.

Se gl'occhi d'Eſſa Vergine amoroſa
Parlan di quel che voi ſpirate il core
Si dolce al Garzon voi gli rivolgete.

Diſio novo, ed ardor non aggiungete
Fate ſol che tal Copia all'ultim' ore
Queſta rimembri ancor Cara, e giojoſa.

DE

SUR LES HEUREUSES NOCES
DE LEURS EXCELLENCES MADAME

MARIE VENIER,

ET MONSIEUR

PIERRE CONTARINI.

SONNET.

Quittez l' humide Empire, accourez ſur nos bords,
Belles Nimphes, Venez, votre Reine l'ordonne,
Elle meme s'empreſſe, & s'avance en perſonne,
Rendez vous a ſes Voeux, ſecondez ſes tranſports.

Venez de vos accens renforcer les accords
Qu'en hommage a l'AMOUR rend le fils de Latone,
Quand'un heureux hymen que le Myrrte couronne,
Invite tous les Coeurs a prendre leurs efforts.

Livrons nous a ſa gloire, Charmez de l'induſtrie
Qu'il eut de menager dans de ſi nobles Noeuds
Les intereſt du Sang avec ceux du genie.

Et flattons nous de voir que l'ardeux de ſes foeux
Allumez dans le Sein de PIERRE, & de MARIE,
Loin de ſe rallentir croitra toujours en Eux.

D. OSUAL-

D. OSUALDI CAVALLINI TARVISINI.

EPIGRAMMA.

FElices animæ, mira quas arte Cupido
Sic tetigit tactis ut modo plaudat Hymen!

Sic placitum superis vinclo sociare jugali
Utraque nobilitas quos facit esse pares.

Par genus: eximiis animus per dotibus auctus:
Fausta perpetuo sint quoque sorte pares.

AD SPONSAM.

O Clara ſponſa, filia
Pulchra parente pulchrior,
Veneriique Sanguinis
Spes magna, & inclitum decus:
Huc flecte mentem, & percipe
Quos aura paſſim fert ſonos.
Audin' ſecundis undique
Littus ſonare plauſibus,
Vateſque blanda dicere
Per Adriæ oras carmina?
Converſa cernis omnium
In te virorum lumina?
Tibique longæ verbere
Caudæ Leonem plaudere?
A te repoſcunt liberos
Virtute Avorum fulgidos,
Qui ſint honori patriæ,
Et Thracibus formidini.
A te repoſcunt liberos,
Qui moribus decentibus,
Vultuſque honore, & ingenî
Te mox parentem præferant,
O clara ſponſa, filia
Pulchra parente pulchrior,
Veneriique Sanguinis,
Spes magna, & inclitum decus.

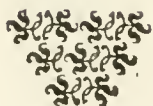
ΙΩΑΝ-

ΙΩΑΝΝΟΥ ΑΝΤΟΝΙΟΥ

ΤΟΥ ΚΩΛΗΤΟΥ

ΩΔΗ.

Ὑμὴν ὑμὴν ἄγ' ἔρχου
Πτίμενος τάχ' εἰς τόδ' ἄστυ
Ἀρχὴν ἔχον θαλάττης.
Ἰακῇ στολῇ μὲν ἔρχου·
Σὺ γὰρ γένει Ἀχαῖος
Ὁ παῖς καλῆς Κυθήρης
Καλοῦ τε Διονύσου.
Στέψον δέ τοι κάρηνα
Ροδίνοισι στεφανίσκοις·
Δαΐδας τε σὰς ἀνάψον
Βροτοῖς θεοῖς τε τερπνὰς
Δεινῶν ἄνευ μεριμνῶν.
Σὲ γὰρ κόρη ποθεῖται
Καλὴ, κόμας δὲ ξανθὴ,
Πλατεῖα καὶ μέτωπον.
Σὲ γὰρ νέος ποθεῖται
Σοφός τε μειλιχός τε,
Πόλει φίλος θ' ἁπάσῃ·
Τὸν ἐνθάδ' ἂν γ' Ἔρωτα
Εὕρης, ὃ χῆρε κούρων
Βέλει γλυκεῖ προβάλλει.
Ὑμὴν, ὑμὴν ἄγ' ἔρχου,
Μέσοις δὲ ἐν γελοίοις
Χοροῖς τε τούσδε δῆσον.

VOLGARIZZAMENTO.

IMene vieni, Imene,
Presto volando a questa
Citta ch'al mare impera:
E vieni in Greca veste,
Che tu sei Greco, e figlio
Della bella Citera,
E del leggiadro Bacco.
Circondati le tempie
Di rosee ghirlandette,
E le tue faci accendi
Grate ad uomini, e Dei
Senza i gravi travagli.
Te brama una fanciulla
Bella, di bionde chiome,
E d'alta, e larga fronte.
Te brama un giovinetto
Saggio, cortese, e caro
A tutta la cittade.
Amor qui troverai,
Che dolci dardi scaglia
Nel cor a questo, e a quella.
Imene vieni, Imene,
E lega i sposi in mezzo
Al riso ed alle danze.

DEL

DEL SIG. MICHIEL ODDONI MEDICO FISICO.

SONETTO.

FElice quella, che verrà da voi
Prole gentil dal Ciel eletti Spoſi,
Perch'abbian da tornar gl'Avi famoſi
De CONTARINI, e VENIERI Eroi.

Felice Patria e quanti ſiam qui noi
Servi ò Signor del ben commun geloſi,
Che Duci Saggi avremo, e valoroſi
Chiari dall'onde Eſperie ai Lidi Eoi.

Nè di ciò può mancar giammai la ſpeme
Cara è al Ciel queſta Patria, il cui ſoſtegno
Vien da sì gran Famiglie unite inſieme.

Con queſte nacque, e fu del ciel diſſegno
L'alta Città, ch'il mar governa, e preme;
Dee per queſto durar l'Adriaco Regno.

TETRASTICON.

A*Rma, Togæ, Lauri, Diademata*
Sceptra Tiaræ

Splendida ſunt Veſtri præmia
Conubii

Veſtrum circuſtant Talamum
Magnique Nepotes

Omnigena Ortantur Laude
Creare Pares.

IL FINE
NELLA STAMPERIA
DI ANTONIO